

COMMISSIONI RIUNITE**BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
BILANCIO (5^o) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA**

(n. 5)

SEDUTA DI LUNEDÌ 17 OTTOBRE 1994*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati)***AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA CISNAL****AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DI CGIL, CISL, UIL****PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI SILVIO LIOTTA****INDICE**

	PAG.		PAG.
Audizione di rappresentanti della CISNAL:		Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL:	
Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	125, 129, 136	Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	137, 138, 150 151, 157, 161
Cavallini Arturo, <i>Vicesegretario generale della CISNAL</i>	133, 135	Cofferati Sergio, <i>Segretario generale della CGIL</i>	147, 152, 153
Ferrante Giovanni (gruppo progressisti-federativo)	133, 136	D'Antoni Sergio, <i>Segretario generale della UIL</i>	138, 151, 153, 159, 160
Mattina Vincenzo (gruppo progressisti-federativo)	133	Ferrante Giovanni (gruppo progressisti-federativo)	159
Mollicone Nazzareno, <i>Responsabile del dipartimento studi della CISNAL</i>	126, 129 130, 131, 135	Innocenti Renzo (gruppo progressisti-federativo)	154
Paolone Benito (gruppo alleanza nazionale-MSI)	132, 133, 134, 135	Larizza Pietro, <i>Segretario generale della UIL</i>	144, 153, 154
Rosso Roberto (gruppo forza Italia)	134	Mattioli Gianni Francesco (gruppo progressisti-federativo)	151, 156
Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale-MSI)	130		

XII LEGISLATURA — COMM. RIUN. V CAMERA-5^a SENATO — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1994

	PAG.		PAG.
Rosso Roberto (gruppo forza Italia)	152	Vozza Salvatore (gruppo progressisti-federa-	
	153, 154	tivo)	138
Solaroli Bruno (gruppo progressisti-federa-			
tivo)	155	Sulla pubblicità dei lavori:	
Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazio-		Liotta Silvio, <i>Presidente</i>	137
nale-MSI)	157, 160		

La seduta comincia alle 14,50.

(Le Commissioni riunite approvano il processo verbale della seduta precedente).

Audizione di rappresentanti della CISNAL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera, di rappresentanti della CISNAL. Rivolgo il benvenuto al vicesegretario generale, dottor Arturo Cavallini, e al responsabile del dipartimento studi, dottor Nazzareno Molicone e li ringrazio per la disponibilità dimostrata nel partecipare a questo incontro.

Le Commissioni bilancio della Camera e del Senato stanno svolgendo queste audizioni perché, nel momento in cui il Parlamento si accinge a entrare nel merito della manovra economico-finanziaria del Governo (proprio oggi si aprirà la discussione generale presso la V Commissione della Camera sul contenuto complessivo della manovra: la relazione su tutti i provvedimenti che la compongono è stata svolta in una precedente seduta), rispetto ad un tema così delicato ed importante per tutto il paese, intendiamo focalizzare alcuni elementi direttamente con le parti sociali e non solo con gli organismi tecnici di consulenza o con gli istituti di studio e di ricerca. Le Commissioni vogliono acquisire un parere di prima mano, che riteniamo costituisca un grande contributo per il nostro lavoro.

Vorrei ricordare su quali temi deve incentrarsi l'audizione, ai fini del lavoro che le Commissioni andranno a svolgere.

Siamo partiti, in luglio, con l'esame del documento di programmazione economico-finanziaria e con l'indicazione da parte del Governo del quadro macroeconomico di riferimento, in relazione alla situazione internazionale e italiana. Il Parlamento, con una propria risoluzione, ha approvato il documento di programmazione economico-finanziaria, fissando alcuni « paletti » di natura finanziaria costituiti, per quanto riguarda la competenza, dal saldo netto da finanziare e, per quanto riguarda la cassa, dall'ammontare del fabbisogno.

Poi, alla fine di luglio, il Governo ha depositato il bilancio a legislazione vigente. Tale documento, presentato contestualmente a quello di programmazione, conteneva una serie di indicazioni oltremodo lontane da quelle recate dallo stesso documento di programmazione, per quanto riguarda sia i saldi sia il fabbisogno. Successivamente il Governo, proprio per rispettare i saldi indicati nel documento di programmazione e nella risoluzione approvata dal Parlamento, ha presentato una serie di provvedimenti: ha presentato la nota di variazioni (che riguarda l'attività che il Governo ha messo in atto dal 21 luglio in poi) e, successivamente, il disegno di legge finanziaria, il disegno di legge collegato e altri quattro decreti-legge, con cui ha completato la manovra.

A conclusione dell'esame dei dati dei documenti di bilancio, si è visto che, per quanto riguarda il saldo netto da finanziare, la risultante finale è conforme a quanto indicato nel documento di programmazione economico-finanziaria. Il saldo netto da finanziare, infatti, che avevamo indicato in 156.800 miliardi, nel prospetto finale complessivo presentato dal Governo risulta di 150.719 miliardi. Per

quanto riguarda invece il fabbisogno, nella fase finale esso si attesta su 136.800 miliardi, rispetto al fabbisogno tendenziale di 180.600 miliardi.

Tutto questo si raggiunge, fondamentalmente per ciò che attiene al fabbisogno, con una manovra da 50 mila miliardi, come risulta dall'insieme dei provvedimenti cui ho fatto riferimento; tale manovra è dovuta per 20.200 miliardi a maggiori introiti netti e per 29.800 miliardi a minori spese, quindi a una contrazione del fabbisogno.

Gradiremmo acquisire la vostra valutazione complessiva sulla manovra (in particolare rispetto ai temi riguardanti la previdenza, la sanità, le misure fiscali urgenti e l'organizzazione della pubblica amministrazione) che tiene conto sia di un debito pubblico di oltre 2 milioni di miliardi — in quanto il rapporto tra il prodotto interno lordo e il debito pubblico ha superato abbondantemente il 120 per cento — sia del fatto che, sulla base dei dati consolidati, il Parlamento potrà disporre, nel prossimo esercizio, di un aumento di circa 6.500 miliardi per quanto riguarda le nuove iniziative legislative.

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile del dipartimento studi della CISNAL*. Anzitutto, desideriamo ringraziarvi per questa convocazione che giunge assai opportuna in quanto, come è emerso nelle giornate scorse, il dibattito sulla manovra economico-finanziaria del Governo si è fatto particolarmente vivace negli ultimi tempi. La nostra confederazione, che ha una sua presenza nel mondo del lavoro, è pertanto lieta di poter esporre le proprie osservazioni.

I dati da lei forniti, signor presidente, erano ovviamente a nostra conoscenza. Naturalmente, conoscendo bene le condizioni del bilancio dello Stato, riscontrate all'inizio della esperienza governativa in corso, non possiamo far carico al Governo della situazione debitoria attuale. Come giudizio preliminare, riteniamo che l'impostazione della legge finanziaria, articolata sui tagli alle spese e su alcune modifiche per quanto riguarda le entrate, sia in

linea generale soddisfacente in quanto tende a ridurre il deficit primario del bilancio dello Stato, senza quindi incrementare il debito pubblico, non incidendo direttamente ed immediatamente sulle retribuzioni e sulle pensioni dei lavoratori dipendenti. Dovendo noi tutelare questa categoria, ovviamente ci preoccupiamo di tale aspetto.

Dopo aver fatto questa valutazione positiva, non possiamo non rilevare che sia nella legge finanziaria sia nei provvedimenti che la accompagnano sono contenute disposizioni che colpiscono i lavoratori dipendenti e i pensionati in un modo che ci pare incongruo e, in alcuni casi, iniquo. Vengono infatti violate alcune norme relative ai diritti acquisiti, penalizzando così una categoria come quella dei lavoratori anziani che hanno contribuito allo sviluppo nazionale nel corso degli ultimi 35 o 40 anni. Ciò avviene in un momento di transizione da un sistema all'altro, anche in termini pensionistici, un momento in cui proprio queste categorie dovrebbero essere oggetto di particolare attenzione da parte del Governo.

Il Governo ha dimostrato l'intenzione di ridurre il deficit primario ed il debito pubblico nel suo complesso, però questa sua iniziativa potrebbe scontrarsi con manovre di rialzo dei tassi di interesse da parte della Banca d'Italia, che vanificherebbero le previsioni della legge finanziaria. Poiché tutti sappiamo che la Banca d'Italia è autonoma rispetto al potere legislativo e a quello esecutivo e non ha alcun raccordo con chi dispone del bilancio dello Stato, vi è il rischio che un *vulnus* esterno vanifichi tutti gli sforzi ed anche il nostro tentativo di comprensione del miglioramento del bilancio pubblico.

Nella nostra qualità di confederazione di lavoratori dipendenti, vorremmo intervenire su alcuni specifici aspetti della legge finanziaria e dei documenti di accompagnamento. Sia pure sommariamente desidero citare il pubblico impiego, per il quale è prevista, dalla legge finanziaria, la corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale per tutto il 1994 (stabilita attraverso un accordo sindacale); però, gli

stanziamenti e le previsioni di incremento delle retribuzioni per il triennio 1995-1997 sono alquanto insufficienti, anche perché le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono bloccate ormai da tre anni, per cui hanno perso potere di acquisto; di conseguenza si è persa anche parte della produttività che in questi ultimi tempi la pubblica amministrazione ha conseguito.

Altro discorso è quello relativo al recupero del *fiscal drag* previsto da apposite norme a suo tempo emanate. Pare che vi siano proposte volte a dirottare questo recupero verso altre gestioni, non contenute nella legge finanziaria (quindi non ne facciamo carico al Governo). A prescindere dalla valutazione di tali gestioni — come quella degli assegni familiari che anche noi riteniamo debba essere rivista — pensiamo che il *fiscal drag* debba mantenere la sua natura, e cioè debba essere destinato ad eliminare quella parte di prelievo fiscale derivante non dall'incremento del reddito reale ma dall'aumento artificiale delle retribuzioni e delle pensioni dovuto all'inflazione.

In particolar modo, vorrei soffermarmi sul capo II delle norme di accompagnamento e precisamente sull'articolo 10. Anzitutto sottolineo la disposizione normativa concernente la riduzione del 3 per cento applicabile alle pensioni di anzianità. Siamo contrari a tale norma perché essa penalizza le pensioni di anzianità di servizio, le quali vengono erogate a persone che magari hanno cominciato a lavorare a 15 anni di età, e nel periodo di massimo sviluppo dell'economia italiana (anni sessanta e settanta) per cui tali persone dovrebbero essere caso mai gratificate e non penalizzate. Premesso questo, riteniamo in ogni caso che tale prelievo dovrebbe essere applicato soltanto fino al quarantesimo anno contributivo: il tetto massimo di pensionamento, senza cioè correlarlo al raggiungimento dell'età pensionabile. Rilevato come tale norma sia scritta in una forma alquanto ambigua, visto che non si comprende bene se questo 3 per cento verrebbe computato fino al raggiungimento dell'età pensionabile oppure fino al raggiungimento dei 40 anni contri-

butivi, vorremmo anche ribadire un altro principio, peraltro già espresso nel corso degli incontri che, come delegazione, abbiamo avuto a Palazzo Chigi con il Presidente del Consiglio dei ministri prima della presentazione della legge finanziaria. Mi riferisco al principio che tale penalizzazione venga eliminata al momento del conseguimento del pieno diritto alla pensione, ossia con il raggiungimento dell'età pensionabile o dei 40 anni di contribuzione.

Sempre con riferimento all'articolo 10 della normativa di accompagnamento, altro aspetto che merita particolare attenzione è quello relativo al famoso blocco delle pensioni. In materia è in vigore un decreto-legge (che tuttavia non credo rientri tra i temi oggetto dell'audizione odierna) che stabilisce il blocco dei pensionamenti fino al 31 gennaio 1995.

Più in particolare il comma 1 di tale articolo prevede che, in via ordinaria, le pensioni di anzianità di servizio vengano percepite dal 1° gennaio di ogni anno, a partire dal 1° gennaio 1996. Potremmo anche essere d'accordo su questa norma che prevede una cadenza annuale, mentre non lo siamo sul fatto che la data del 1° gennaio 1996 abbia valore per tutti quei lavoratori che sono stati « vittime » del blocco fino al 31 gennaio 1995; questo è infatti un modo surrettizio per prorogare di un altro anno un blocco che ci sembra ingiusto anche perché chi ha fatto la richiesta di essere collocato in pensione anticipatamente, l'ha fatto sulla base di una legislazione che lo consentiva.

Secondo il comma 6 dell'articolo 10, la penalizzazione non si applicherebbe ai lavoratori che hanno raggiunto un'anzianità di servizio tra i 34 e i 37 anni; ebbene, noi vorremmo che la soglia minima fosse abbassata almeno a 33 anni. Ovvero coloro che al 1° gennaio 1995 abbiano maturato 33 anni di servizio dovrebbero essere, a nostro avviso, esonerati dalla penalizzazione prevista, visto che ormai saranno quasi arrivati alla soglia del conseguimento del loro diritto. Vorremmo altresì che nella norma non si facesse riferimento ai 37 anni di servizio.

Un altro punto su cui intendo soffermarmi è quello previsto all'articolo 11, comma 1, lettera b). In esso si fa la distinzione, per il computo dello scatto della scala mobile sulle pensioni, tra pensioni assistenziali e non. Per le prime lo scatto della scala mobile avverrebbe sulla base dei dati dell'ISTAT, mentre per le seconde esso avverrebbe sulla base del tasso d'inflazione programmata. Anzitutto riteniamo non corretto che i pensionati beneficino di un incremento delle loro retribuzioni in misura inferiore al tasso reale d'inflazione, perché mentre il lavoratore dipendente, nei confronti di questa disposizione concernente lo scatto sulla base del tasso dell'inflazione programmata, già contenuta negli accordi del luglio del 1993 con il Presidente Ciampi, ha altri modi per « arricchire » la propria retribuzione (scatti di anzianità, contratti integrativi aziendali, assegni *ad personam*, rinnovi contrattuali), il pensionato ha solo la pensione. Ne consegue che, a nostro avviso, tale limitazione penalizza una categoria che non ha altre forme di adeguamento progressivo della pensione al tenore di vita. Ma tale distinzione è iniqua anche perché esistono pensioni non assistenziali — e quindi contributive — che sono pari a quelle assistenziali o leggermente superiori. A parità di condizioni economiche, vi potrebbero quindi essere dei pensionati che beneficerebbero dello scatto di scala mobile rapportato al tasso reale d'inflazione, mentre altri soltanto a quello programmatico. Da qui l'esigenza di eliminare tale distinzione.

Un altro aspetto su cui desidero soffermarmi è quello attinente all'aliquota di rendimento delle pensioni. L'articolo 14, comma 1, prevede che dal 1° gennaio 1996 l'aliquota di rendimento dovrebbe essere ridotta all'1,75 per cento. A parte altre considerazioni che si potrebbero fare, anzitutto c'è da osservare che questa è una norma che non dovrebbe rientrare nella legge finanziaria, bensì in una norma a sé stante. Comunque, anche la legge delega emanata dal Governo per il riordino del sistema previdenziale prevede che l'armonizzazione e l'omogeneizzazione dei trat-

tamenti pensionistici debba avere effetto dal 31 dicembre 1997; dal nostro punto di vista riteniamo equo, per una maggiore armonia con quanto previsto in un altro documento economico, che la decorrenza dell'aliquota di rendimento, prevista nella legge di accompagnamento alla legge finanziaria, venga spostata al 1° gennaio 1998.

Un altro punto da affrontare riguarda le amministrazioni pubbliche; nel capo III è prevista la revisione degli orari di lavoro dei pubblici dipendenti, dalla quale conseguirebbe tutta una serie di effetti negativi. Non voglio qui illustrare i problemi di una città come Roma, dove vivo e rispetto alla quale sono in condizione di conoscere le difficoltà che i dipendenti pubblici incontrerebbero ad organizzare la propria vita su un altro orario di lavoro. In molti ministeri non esistono mense, i mezzi di trasporto sono insufficienti, e Roma è una metropoli dove gli spostamenti richiedono un'enorme perdita di tempo. Senza approfondire ulteriormente questi problemi, voglio tra l'altro sottolineare che il capo III prevede un intervento del dipartimento della funzione pubblica per rivedere i carichi di lavoro e gli organici e per introdurre la mobilità interministeriale che consente di spostare personale da amministrazioni che svolgono compiti residuali presso altri uffici dove esistono carenze di organico. Riteniamo che la decisione di modificare l'orario di lavoro, con le conseguenze cui ho accennato ora, dovrebbe essere presa perlomeno dopo che il dipartimento della funzione pubblica abbia assunto tutte le informazioni necessarie (quali il numero dei dipendenti, la dislocazione degli uffici, le competenze da assegnare e così via).

Non intendiamo entrare nel merito della legge delega sulle pensioni perché i principi in essa contenuti sono sostanzialmente condivisibili, ma riteniamo di poter dare il nostro contributo quando verranno esaminati i decreti legislativi. Condividiamo la necessità di separare l'assistenza dalla previdenza e l'opportunità di omogeneizzare i trattamenti, ma ci appare poco chiaro l'articolo 7 della legge delega che

prevede la modifica del codice civile per quanto riguarda il tasso di interesse legale per fissarlo al 5 per cento. Probabilmente si tratta di una obiezione marginale, ma riteniamo che tale modifica, dal punto di vista legislativo, non dovrebbe essere assunta con una legge delega, ma con una legge ordinaria o dovrebbe essere inserita nella manovra finanziaria. Vogliamo far osservare che fin dalla formulazione del codice civile il tasso di interesse legale era fissato al 5 per cento, poi aumentato al 10 per cento a seguito degli elevati tassi di inflazione degli anni settanta che arrivavano fino al 20 per cento. L'adeguamento è avvenuto con ritardo rispetto ai tassi allora vigenti; adesso il tasso viene nuovamente ridotto al 5 per cento, pure in presenza di una inflazione pari a circa il 4 per cento. Per evitare continue modifiche al codice civile sarebbe opportuno introdurre una norma quadro che preveda il suo aggancio al tasso ufficiale di sconto, al rendimento medio dei BOT o a qualche altro indice permanente, perché altrimenti ogni due o tre anni bisognerebbe modificare il codice civile. Si tratta, ripeto, di una questione marginale, però riteniamo di doverla sollevare perché i lavoratori dipendenti, costretti ad iniziare vertenze di lavoro, che si risolvono dopo anni a causa dei ritardi della magistratura, percepiscono un tasso di interesse legale molto basso rispetto al suo andamento reale.

Non riteniamo di dover esprimere ulteriori considerazioni, perché volevamo focalizzare il nostro intervento sulle questioni che toccano più direttamente i lavoratori dipendenti e i pensionati, che sentono viva la preoccupazione di veder vanificati i loro sacrifici e diritti acquisiti. Obiettivamente riconosciamo che i provvedimenti governativi, in alcuni punti, confermano questi diritti (come per esempio il *pro rata* maturato per i rendimenti) ma la preoccupazione tra i lavoratori ed i pensionati è grande; quindi è necessario fare chiarezza e l'iniziativa migliore potrebbe essere quella di eliminare i punti che creano maggiori ingiustizie.

Nel concludere, informo gli onorevoli parlamentari che lasciamo a loro disposi-

zione copia di una nostra relazione sui documenti di bilancio.

PRESIDENTE. Il dottor Mollicone ha sottolineato la giusta preoccupazione dei pensionati di fronte ad una norma iniqua, ma vorrei sapere esattamente qual è la disposizione che taglia le pensioni a chi già le percepisce: essendo un pignolo (considerato anche un « secchione »), per giorni e giorni ho esaminato i documenti di bilancio senza individuarla. Fra l'altro, mia madre, che ha 82 anni, mi ha telefonato per sapere se anch'io sono alla testa di quelli che vogliono tagliare la pensione. Per la verità, ho individuato soltanto la norma che rinvia al novembre del prossimo anno il godimento dello scatto (*Commenti del deputato Paolone*)...

NAZZARENO MOLLICONE, Responsabile del dipartimento studi della CISNAL. ...che dovrebbe essere percepito a novembre di quest'anno.

PRESIDENTE. Non vorrei che mi fosse sfuggito qualcosa, visto che si continua a sostenere che i pensionati sono stati maltrattati; a parte ciò, molte delle questioni che lei ha esposto sono meritevoli di attenzione e non sono sfuggite né a me né agli altri commissari. Il punto di partenza è che oggi siamo alla vigilia di un grande conflitto generazionale; tutti ci dobbiamo rendere conto che se non si riesce a mettere ordine nel settore previdenziale con interventi strutturali le conseguenze saranno gravissime. Chi come me è già in pensione (ho maturato 40 anni di servizio e ho cessato il lavoro soltanto sette giorni prima della scadenza del termine), si trova in una situazione di grande sicurezza, a differenza dei miei figli che non so quali garanzie avranno se per i prossimi trent'anni verrà mantenuto il sistema attuale.

Dai documenti contabili risulta che i soli trasferimenti agli enti pubblici (poi la Ragioneria dello Stato preciserà qual è la quota per gli enti previdenziali), ammontano a decine, decine e decine di miliardi. In questa situazione dovrei essere io a preoccuparmi e a scendere in piazza, nel

senso che qualunque manovra governativa potrebbe danneggiare me che già percepisco la pensione.

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile del dipartimento studi della CISNAL*. Per quanto riguarda i trasferimenti all'INPS a fini previdenziali, riteniamo condivisibile, come abbiamo già detto, che la legge delega preveda di definire una volta per tutte la separazione tra assistenza e previdenza. Voglio premettere che, dal punto di vista del bilancio di cassa, 70 mila miliardi di assistenza o di previdenza non cambiano la questione, ma dal punto di vista dell'equità fiscale sì. Se accertassimo che della somma trasferita all'INPS 65 mila miliardi sono di assistenza, il Governo potrebbe dire a tutte le categorie, una volta determinato il costo sul bilancio pubblico dell'assistenza sociale ai bisognosi, come realizzarla e finanziarla. Una volta fatta questa operazione si potrebbe vedere quale « buco » presenta la previdenza, anche rispetto alle generazioni future ed alla modifica del rapporto di lavoro in Italia, che oggi vede un aumento di quello autonomo rispetto al lavoro dipendente. È importante innanzi tutto fare chiarezza tra assistenza e previdenza, in modo che i cittadini si rendano conto del costo dell'assistenza; è vero che vi è un trasferimento da parte dello Stato, ma vorremmo capire a che titolo esso viene effettuato; vorrei ricordare che l'INPS, almeno fino all'anno scorso, aveva un bilancio in pareggio, e se per ipotesi esso fosse un ente autonomo e dovesse gestire soltanto la previdenza la sua situazione non presenterebbe preoccupazioni.

RAFFAELE VALENSISE. Devo ringraziare gli amici sindacalisti della CISNAL per il contributo che stanno dando ai nostri lavori per le preoccupazioni manifestate e largamente condivise; lo stesso presidente Liotta, che è il relatore del disegno di legge finanziaria, esaminando i documenti di bilancio, ha vissuto le preoccupazioni che derivano dalla normativa che speriamo di varare in modo non dico in-

dolore, ma almeno nel rispetto dei diritti acquisiti.

Vorrei sapere se i rappresentanti sindacali hanno percepito nella manovra proposta dal Governo (di cui abbiamo iniziato, in sede parlamentare, l'esame non formale ma sostanziale, e rispetto alla quale è possibile apportare modifiche e correzioni), lo sforzo di far diventare la legge finanziaria, per la prima volta, un provvedimento senza oneri fiscali e aggiuntivi. Vorrei sapere se questo dato di fatto è stato percepito dai sindacalisti che rappresentano i lavoratori dipendenti, ossia la categoria più sensibile ad aumenti fiscali anche impercettibili, aumenti che se vengono assorbiti dai redditi finanziari o da impresa sono malamente sopportati da coloro che hanno un reddito fisso, il quale viene dolorosamente limato da eventuali incrementi di imposta, soprattutto se indiretta.

A proposito del decreto-legge n. 553 vorrei sapere se consta ai nostri amici sindacalisti che vi sia stata una accelerazione non dell'esercizio del diritto acquisito, che è già perfezionato, ma dei soggetti pensionandi che hanno presentato richiesta di pensionamento successivamente all'agosto 1994. Da parte degli uffici si ha notizia che in quest'ultimo periodo sono state inoltrate numerose domande di pensionamento anticipato nel tentativo di mettersi al riparo da eventuali, e peraltro non avvenute, penalizzazioni per i pensionamenti futuri. Su questa anticipazione vorrei conoscere qual è l'atteggiamento dei rappresentanti sindacali, perché, in sede di conversione del decreto-legge n. 553, cosiddetto del blocco delle pensioni, ci preoccupiamo di creare le condizioni di minore ingiustizia, anche nei confronti di lavoratori che non hanno un diritto acquisito, ma una legittima aspettativa, diritto che si perfeziona non con la presentazione della domanda, ma con il suo accoglimento e la corresponsione dei ratei di pensione.

Infine vorrei conoscere l'opinione dei rappresentanti della CISNAL in merito alla previsione, contenuta nella legge finanziaria, di sottoporre a revisione certe forme di elusione fiscale, consentite dalle

precedenti leggi finanziarie e dalla legislazione vigente in ordine alle cosiddette barre fiscali; mi riferisco cioè alla facilitazione, attraverso elusioni e franchigie fiscali, ad effettuare operazioni di incorporazione di società presuntamente cariche di debiti, che funzionavano da elemento discriminatore in materia di pagamento di tasse da parte delle società incorporatrici. È un atteggiamento che sembra virtuoso quello previsto dalla legge finanziaria, ma che abolisce una elusione fiscale effettuata allo scopo di frodare il fisco con operazioni che molte volte sono simulate e non collegate a vere esigenze societarie.

A proposito del cosiddetto condono fiscale di necessità, che è una sorta di tentativo di riportare all'interno dei cancelli della legalità le infrazioni di necessità operate molte volte da lavoratori dipendenti per adeguare i pochi metri quadri della propria abitazione alle normali esigenze di vita, il Governo tende a contenere al minor costo possibile la sua operatività, ridando tranquillità ai cittadini e soprattutto alla grande platea di proprietari, che non devono avere su di loro la spada di Damocle dell'irregolarità della costruzione, che impedisce il trasferimento ai figli, la vendita e l'utile gestione dell'immobile.

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile del dipartimento studi della CISNAL*. Rispondo alle numerose domande poste dell'onorevole Valensise, cominciando da quella riguardante il giudizio complessivo sulla manovra economica del Governo. Avevamo già detto di apprezzare il tentativo del Governo di avviare una manovra di risanamento del debito pubblico senza colpire immediatamente le imposte indirette con i soliti aumenti della benzina, dell'IVA e così via, com'era costume dei precedenti governanti. Quindi, su questo potremmo essere d'accordo, così come sulla questione della revisione fiscale, rispetto alla quale si è iniziato a fare qualcosa.

Le cooperative non sono più tali ma sono state trasformate in *holding*; sulle società di comodo graverebbe una specie di *minimum tax*, perché per il fatto stesso di

esistere fanno presumere che abbiano finalità di reddito, altrimenti non si costituirebbero in società di capitali. La materia del condono edilizio — che presumo non rientri nella competenza di questa Commissione — non è stata approfondita, perciò non mi sento di esprimere alcun giudizio.

Vorrei soffermarmi, invece, sul famoso decreto-legge relativo al blocco delle pensioni: l'onorevole Valensise chiede se corrisponda al vero che negli ultimi tempi si è registrata un'accelerazione nelle domande di pensionamento. In effetti a noi risulta che questo si sia verificato soprattutto negli ultimi due mesi e riteniamo sia dovuto ad un certo « terrorismo » fatto dagli organi di stampa che, successivamente, è stato confermato dal contenuto del decreto-legge. È vero che la stampa ha amplificato e deformato la problematica; però, è altrettanto vero che sulla stessa direttrice si è mosso l'esecutivo approvando all'improvviso il provvedimento.

A questo punto è d'obbligo essere polemici, sia pur cortesemente; abbiamo partecipato ad alcune riunioni con il Presidente del Consiglio dei ministri in merito alla riforma previdenziale ed alla legge delega, durante le quali si è parlato della contingenza, della scala mobile programmata e di altri temi, non del blocco delle pensioni e soprattutto delle sue modalità.

Quindi, si è trattato certamente di un terrorismo psicologico da parte degli organi di stampa che, però, ha trovato conferma nei fatti.

Ci risulta che una certa quantità di persone (peraltro ancora da definire), soprattutto dipendenti del pubblico impiego, si sia precipitata a presentare domanda di pensionamento anticipato, particolarmente negli ultimi due mesi; è anche vero però che un altrettanto cospicuo numero di persone aveva presentato domanda nei mesi di febbraio o marzo. A differenza delle imprese private, nel pubblico impiego non sono obbligatorie le dimissioni contestuali ed immediate per ottenere il pensionamento anticipato; è sufficiente presentare la domanda, ottenere la sua accettazione ed il relativo decreto. Dunque, a

chi ha presentato la domanda di pensionamento a febbraio non si può dire che la situazione è cambiata al punto che tutto questo non vale più!

Secondo la norma generale i decreti-legge non dovrebbero mai essere retroattivi, anche se si può ammettere — in via subordinata — una retroattività di trenta o quarantacinque giorni; ciò che non può essere invece ammessa è la retroattività della durata di un anno.

Il vero nodo non è rappresentato dal blocco fino al 31 gennaio 1995, che potrebbe essere stato previsto per consentire una sorta di sosta tecnica volta a consentire la verifica della situazione o per indurre qualcuno a revocare la domanda di pensionamento; ciò che preoccupa è la previsione del blocco fino al 1° gennaio 1996!

Sono in discussione i principi generali posti a base dell'ordinamento giuridico del diritto non una questione meramente sindacale, rivendicazionista.

Riteniamo che il ministro del tesoro abbia esagerato nelle sue preoccupazioni finanziarie e rileviamo che il blocco dei pensionamenti, secondo calcoli apparsi sugli organi di stampa, inciderebbero per 6.700 miliardi su una manovra complessiva di 29.000 miliardi per la parte riguardante la riduzione della spesa.

Al fine di riportare la pace sociale ed anche per contribuire al risanamento della finanza pubblica, il Governo dovrebbe introdurre le opportune modifiche ispirandosi ai principi dell'equità e del diritto.

BENITO PAOLONE. Ho seguito con attenzione alcune vostre considerazioni concernenti sia la mancanza di consistenti stanziamenti in favore degli investimenti, per dare impulso alla produzione, sia il blocco delle pensioni, che è caratterizzato da tempi troppo lunghi, oltre a non essere comprensibile né giustificato sul piano normativo. A questo riguardo si pongono, inoltre, i problemi concernenti il 2 per cento dell'aliquota di rendimento delle pensioni, ulteriormente ridotto all'1,75 per cento, che rende la situazione ancor più precaria, nonché la riduzione del 3 per

cento applicabile alle pensioni di anzianità. Sono tutte questioni sulle quali possono essere svolte alcune considerazioni: nel rispetto della linea adottata dal Governo, esistono a vostro avviso soluzioni che possano contemperare due esigenze opposte, cioè quella di arrivare al risanamento della finanza pubblica con una manovra strutturale sul bilancio e quella di migliorare alcuni aspetti della previdenza?

Vorrei anche sapere se, in merito al problema del 3 per cento, da parte della CISNAL sia stata elaborata una proposta che non sia contraria all'esigenza di risanare la situazione oggi esistente, a prescindere dalla separazione tra assistenza e previdenza. Si potrebbe ipotizzare una riduzione inversamente proporzionale agli anni lavorativi, partendo dal primo anno con una riduzione del 20 per cento, per proseguire poi il secondo anno con una riduzione del 15 per cento, il terzo dell'8 per cento, il quarto del 3 per cento e così via? È stato compiuto dalla CISNAL uno studio in base al quale possa essere consentito un certo recupero?

Se si riconosce la sostanziale bontà della manovra, che operando sui conti dello Stato tende al riequilibrio del bilancio e quindi a ridurre lo squilibrio tra PIL e indebitamento, come si può non tener conto dell'attuale situazione delle entrate, che non permette più di tanto? L'unica strada percorribile è quella di far ripartire l'economia e, perché ciò sia possibile, è necessario ripianare la situazione. Qual'è la vostra proposta in merito?

Se non vengono modificate le pensioni sociali, se la contingenza, a parte la sospensione per il 1995, viene mantenuta, se tutti i diritti acquisiti in materia pensionistica restano tali, se non viene toccato nulla, il problema riguarda la necessità di procedere ad un'omogeneizzazione che, se ho ben compreso il vostro pensiero, viene ritenuta dalla CISNAL auspicabile. Vorrei sapere quali siano i tempi da voi ipotizzati e se sia stata prevista una certa gradualità per arrivare ad una percentuale del 2 per cento per tutti. È vero che la penalizzazione di tre punti riguarderebbe solo co-

loro i quali non abbiano maturato quarant'anni di versamenti o non abbiano raggiunto i limiti massimi di età?

Qual è la posizione della CISNAL su tali questioni? Ritenete possa essere prevista una possibilità di recupero al completamento del quarantesimo anno di versamenti? Pensate che tali eventualità siano compatibili con l'esigenza di risanamento? Infatti, o si sceglie una strada o l'altra, a meno che si vogliano privilegiare altre spese in altri settori dell'amministrazione pubblica, lasciando aperto il « buco » spaventoso della previdenza, che comunque deve essere affrontato con una riforma globale.

Vorrei capire quale margine di manovra esista nella prospettiva di modificare la manovra proposta dal Governo. Se non chiariremo questo aspetto, tutti gli scioperi e le proteste non varranno nulla.

ARTURO CAVALLINI, *Vicesegretario generale della CISNAL*. Il problema previdenziale è forse quello più sentito dai lavoratori dipendenti in quest'ultimo periodo, perché essi si sono resi conto che per mantenere gli attuali livelli previdenziali debbono contribuire in misura maggiore. Le critiche nei confronti delle scelte di questo Governo vengono giustificate dai lavoratori interessati sotto un'altra angolazione: si domandano perché, se debbono pagare di più, debbono farlo attraverso l'istituto del pensionamento integrativo che sta per prendere l'avvio. I lavoratori sono tutti consapevoli che il sistema non può reggere, se non altro per l'innalzamento dell'età media di vita; pertanto, sanno di doversi sacrificare per la risoluzione di questo problema, mentre sono scettici sul passaggio dal sistema a ripartizione a quello a capitalizzazione che — non dobbiamo dimenticarlo — era in vigore nell'Italia fascista (si passò al sistema a ripartizione dopo la pesante inflazione del dopoguerra).

Il lavoratore che oggi ha trenta o quarant'anni si preoccupa di cosa accadrebbe, fra venti o trent'anni, alla sua pensione, anche con la pensione integrativa a capitalizzazione, se l'inflazione raggiungesse il 20 per cento, come negli anni settanta. Se

dovesse verificarsi un'ipotesi di questo genere lo Stato, e quindi la collettività, dovrebbe ugualmente intervenire, perché non è pensabile — qualora si passasse, ripeto, ad un sistema a capitalizzazione e poi vi fosse un decennio di inflazione che ne azzerasse il valore — che lo Stato non intervenga in maniera assistenziale.

Una proposta di carattere generale, che presenteremo nell'ambito della legge delega di riforma del sistema previdenziale, è la difesa dell'attuale sistema a ripartizione, unitamente all'aumento dei contributi previdenziali a carico dei lavoratori, da farsi nell'ambito di concertazioni biennali fra tutte le parti sociali, secondo l'andamento macroeconomico del nostro paese. Qualora il Governo Berlusconi — e ce lo auguriamo tutti — riuscisse a creare un milione di posti di lavoro (o, meglio ancora, due milioni) in un sistema a ripartizione cesserebbe di esistere il problema previdenziale.

Pertanto, fatto salvo il principio che il sistema a ripartizione deve essere mantenuto, dopo aver separato l'assistenza si dovrebbero fare i conti, attraverso conferenze o concertazioni biennali o triennali, variando in più o in meno le aliquote previdenziali.

BENITO PAOLONE. Capisco il ricorso ad una concertazione biennale che porti ad integrare il versamento per porci al riparo dall'insicurezza che può derivare da un'ipotesi di inflazione sconvolgente; tuttavia, se per ragioni imponderabili si dovesse determinare una situazione di inflazione al 30 o al 40 per cento, il problema non sarebbe assolutamente risolto. Si può mettere, per così dire, una pezza, ma quando si verificano eventi di questo tipo non si può prevedere cosa succederà: si dovrebbe procedere ad un'altra concertazione in vista dell'inflazione che verrà domani?

GIOVANNI FERRANTE. Questo è proprio il rischio del sistema a capitalizzazione!

VINCENZO MATTINA. I sindacati propongono, infatti, di partire da un punto

fermo per poi studiare quali siano i correttivi necessari.

BENITO PAOLONE. Essendo un incolto, un barbaro, voglio sapere da tutti gli esperti in materia di previdenza e di assistenza, dai sindacati e dagli imprenditori, qual è il limite di percorribilità rispetto alla manovra messa in campo, tendente ad incidere sulla struttura del bilancio per ridurre la spesa. Ho capito che per ora occorre impedire il disastro, ridurre il danno il più possibile, quindi bisognerà mettere mano tutti insieme ad un'organica riforma. Rispetto a questo, quale proposta viene avanzata, affinché il Governo sappia in che cosa è vessatorio, in che cosa è anti-sociale, in che cosa salvaguarda situazioni di privilegio? Lo vorrei capire! Stranamente non riesco ad ottenere il dato preciso su cui poi operare all'interno delle singole questioni. È inutile girarci intorno; altrimenti, le audizioni non servono (mi rivolgo anche alla CISNAL).

Nel corso dell'incontro con i rappresentanti della Confesercenti e della Confartigianato — non era presente l'onorevole Valensise, lo dico per sua conoscenza — quando mi sono permesso di chiedere una partecipazione, un contributo da parte delle forze che vengono qui in rappresentanza della nostra società, quella vera, per farmi capire il contenuto delle proposte, apriti cielo! Hanno detto che non erano venuti qui a presentare proposte, perché dovevamo farle noi, aggiungendo che erano qui per ascoltare, per dirci quello su cui erano d'accordo e quello su cui non lo erano. Quando abbiamo chiesto su che cosa, hanno risposto che questo non competeva loro.

A questo punto, se non ci sono proposte specifiche, articolate, che poi si traducano in miliardi in più o in meno, mi pare che la situazione diventi pretestuosa e debba essere evidenziata. La denuncio come parlamentare, al di là di ogni appartenenza, come rappresentante del popolo italiano.

Voglio capire come possa essere colmata questa esigenza nell'ambito della sanità e della previdenza, compatibilmente

con la necessità di ripianare, a parte l'eliminazione degli sconci, degli sperperi e via dicendo. Qualcuno deve pur dire queste cose!

ROBERTO ROSSO. Desidero solo esprimere un'osservazione sollecitata dall'ultimo intervento del dottor Cavallini.

Il costo medio del lavoro in Italia è tra i più elevati all'interno dell'OCSE, mentre le buste paga del nostro paese sono le più basse, anche rispetto a quelle dell'Irlanda e della Nuova Zelanda. Questa « forbice » è dovuta ad un semplice motivo: sulla busta paga del lavoratore gravano oggi un prelievo fiscale tra i più forsennati ed un onere contributivo tra i più gravosi dell'Occidente.

Il dottor Cavallini auspicava una separazione dell'assistenza dalla previdenza, cosa non facile in un sistema a ripartizione, anche perché in passato, quando era il momento di far gravare sulla cassa comune dei contributi dei lavoratori tutte le forme che oggi vengono definite assistenziali, nessuno scendeva mai in piazza a scioperare; quando si arriva al *redde rationem*, quando si cerca di far tornare i conti, la gente sciopera.

Giacché questa è la situazione, giacché abbiamo buste paga veramente miserevoli rispetto al costo del lavoro sopportato dall'imprenditore, se in qualche modo non arriviamo a riconsiderare almeno in termini integrativi il sistema a ripartizione con quello a capitalizzazione, quasi inevitabilmente continueremo ad avere nel futuro buste paga molto basse e contributi molto elevati. In qualche modo bisogna venirne fuori; altrimenti si corre il rischio di avere una situazione in cui dalla busta paga dei dipendenti vengono sottratte somme abnormi per avere pensioni fortemente decurtate — ciò che non è stato fatto in questo caso perché non è stata toccata una lira delle pensioni attualmente erogate — o per assistere a continui slittamenti rispetto alla completa integrazione del trattamento pensionistico cui hanno diritto. Nella sua annotazione per salvaguardare il sistema a ripartizione, così come è oggi, sembra si debba scontare una

contraddizione che ci deriva dall'integrazione europea. Il nostro paese non può rappresentare l'unica anomalia nell'ambito dell'OCSE.

ARTURO CAVALLINI, *Vicesegretario generale della CISNAL*. Se un lavoratore stipula una polizza contributiva, dovrebbe contribuire con almeno 100 mila lire mensili, in quanto la differenza dei costi di gestione tra una polizza integrativa offerta dall'INPS e quella offerta da un'assicurazione privata è di circa 12 punti. Il problema, secondo noi, va visto da un'altra angolazione. Il deficit dell'INPS, attualmente di circa 6 mila miliardi, potrebbe venire azzerato con una trattenuta dell'1 per cento a carico dei lavoratori; pertanto, su una retribuzione media lorda di 2 milioni mensili la trattenuta sarebbe di circa 20 mila lire. Un lavoratore con una trattenuta aggiuntiva di 20 mila lire mensili e non di 100 mila lire, consentirebbe all'INPS di raggiungere il pareggio e quindi continuare con il sistema a ripartizione. Tra due anni (qualora vi fosse il milione di posti di lavoro in più) l'aliquota potrebbe essere nuovamente ridotta e tornare ai livelli precedenti.

Non dobbiamo cadere nell'errore delle pensioni integrative private gestite dalle assicurazioni, in quanto metteremmo il lavoratore in condizioni di sostenere un maggior costo (siamo d'accordo con l'onorevole Rosso che tali costi aggiuntivi non debbano essere addossati alle aziende) per avere una pensione di importo inferiore. Siamo convinti, viceversa, che si possa pagare di più, ma in misura inferiore rispetto alla previdenza privata, salvaguardando i livelli pensionistici.

Il problema è in questi termini, tranne che non si voglia, da chissà quale forza politica — non credo appartenente a componenti governative — distruggere o affossare a tutti i costi il sistema previdenziale italiano per favorire il sistema assicurativo privato e quindi anche i gruppi finanziari internazionali che ultimamente hanno acquisito numerose compagnie assicurative italiane. Se il nostro interesse è quello della tutela dei la-

voratori italiani, credo che la nostra proposta sia percorribile.

BENITO PAOLONE. Quella che ho appena udito è una delle poche proposte nuove da alcuni mesi a questa parte. Con una trattenuta aggiuntiva dell'1 per cento a carico dei lavoratori si potrebbero pareggiare i conti dell'INPS per quanto riguarda la previdenza. Si tratta di una proposta sulla quale, ritengo, si debba attentamente riflettere.

NAZZARENO MOLLICONE, *Responsabile del dipartimento studi della CISNAL*. All'onorevole Paolone, che diceva che non avanziamo proposte, per quanto riguarda il problema pensionistico, oltre alle considerazioni svolte dal collega Cavallini, rispondo che esamineremo con molta attenzione la legge delega, che nella sua impostazione generale ci vede d'accordo, al pari di tutte le altre organizzazioni sindacali.

In ordine alle spese da tagliare nell'ambito del bilancio dello Stato, c'è tutto un discorso da fare sulla cosiddetta evasione fiscale, il cui ammontare è di notevoli dimensioni. L'onorevole Valensise, con il quale concordiamo, ha sottolineato che il Governo con la manovra economico-finanziaria ha iniziato ad eliminare alcune forme di elusione fiscale. Tuttavia, è noto che il totale di elusione ed evasione fiscale è molto più ampio. Contiamo che il nuovo ministro delle finanze ed una nuova Guardia di finanza, rinnovata e non più invischiate nelle mazzette e nella corruzione, nell'ambito di una revisione del Ministero delle finanze, siano in grado di recuperare migliaia di miliardi di evasione ed elusione fiscale. Il prelievo fiscale italiano, infatti, è talmente elevato che potrebbe coprire le esigenze del bilancio pubblico.

Vi è un'ulteriore considerazione che vorrei svolgere per chiarire la nostra posizione sulla manovra finanziaria, con particolare riferimento ai lavoratori anziani e ai pensionandi: come dicevo poc'anzi, la parte più consistente del risparmio previsto dalla manovra finanziaria concerne i 6-7 mila miliardi che derivano dal blocco delle pensioni. Ma il blocco comporta il

XII LEGISLATURA — COMM. RIUN. V CAMERA-5^A SENATO — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1994

mancato pagamento delle pensioni per un anno e mezzo e la non corresponsione delle buonuscite ai dipendenti statali per tale periodo; tuttavia ci domandiamo, e domandiamo a tutti voi, se questa non sia solo una manovra di mera emergenza finanziaria. Tra due anni, infatti, quando terminerà il blocco, bisognerà pagare le pensioni e le liquidazioni del 1994, del 1995 e del 1996. Ci chiediamo — ripeto — se questa sia solo un'operazione di tamponamento finanziario per risparmiare qualche miliardo; ma allora allo stesso modo si potrebbero bloccare i pagamenti degli interessi sui titoli di Stato per sei mesi. Non mi pare, in sostanza, che questo aspetto del blocco configuri una riforma strutturale all'interno della quale accettiamo di intervenire; contestiamo il metodo dell'emergenza finanziaria che ci ha particolarmente colpito e che ha creato le conseguenze sociali che sappiamo.

Per il resto, concordo con il vicesegretario generale Cavallini ed aggiungo un'ultima considerazione: per quanto riguarda le compagnie di assicurazione e la previdenza integrativa, è vero che il Governo si è impegnato, nella legge delega, a realizzare controlli più accurati, però faccio presente che oggi — ed è questo uno dei motivi per il quale ribadiamo la nostra posizione di difesa dell'istituto pubblico, che potrebbe anche esercitare la previdenza integrativa — la garanzia sulla solvibilità delle compagnie di assicurazione non esiste. Non vi è, infatti, alcun organismo che possa intervenire in caso di fallimento delle compagnie di assicurazione, ai fini, per esempio, della vigilanza sulle riserve, per cui ci si limita alla liquidazione coatta. Considerato che ogni anno fallisce almeno una compagnia di assicurazione ed altre ne falliranno in futuro anche per le manovre di concentrazione di cui parlava il dottor Cavallini, ci preoccupa questo spostamento da un settore che bene o male ha la garanzia dello Stato, anche se gestito per una parte integrativa a regime di capitalizzazione, ad un altro comparto pur importante nell'economia nazionale ma che attualmente — ripeto — è lasciato totalmente

in libertà perché non esistono un fondo di garanzia e alcun meccanismo di controllo.

In conclusione, vorrei cogliere l'occasione anche per ribadire questo principio: le compagnie di assicurazione devono essere vigilate più di quanto non lo siano adesso.

PRESIDENTE. Prima di concludere l'audizione dei rappresentanti della CISNAL vorrei fornire alcuni dati. L'INPS, che, come mi insegnate, ha 11 milioni 250 mila iscritti, eroga attualmente — i dati sono del 1993 — 10 milioni di pensioni ai lavoratori dipendenti. Il suo gettito contributivo è pari a 68 mila miliardi, però l'INPS paga per 99 mila miliardi, limitatamente a questa gestione. Se facciamo un calcolo sui dati...

GIOVANNI FERRANTE. Non è così, signor presidente, come si evince da quello che ha detto il presidente Colombo. Mi pare che i dati...

PRESIDENTE. Sto facendo riferimento al conto di consolidato di cassa al dicembre 1993, dal quale si evince che i trasferimenti che l'INPS ha ricevuto dal settore statale ammontano a 61 mila miliardi, mentre alle famiglie ne sono stati trasferiti 170 mila (la differenza la deve fornire lo Stato). Si tratta — ripeto — dei conti consolidati di cassa. Dico questo non per criticare l'istituto, ma per ricordare quale sia la realtà della previdenza. Non possiamo eludere quella scelta: non sto dicendo che essa sia ottimale, ma soltanto che vi è un problema gravissimo sul quale non possiamo intervenire. Dobbiamo considerare che, per quanto riguarda i pagamenti, il consolidato di cassa del settore statale per il personale in quiescenza, nel 1993, è pari a 30 mila miliardi. Questo solo per citare qualche dato. Dichiaro che è improcrastinabile affrontare la situazione, altrimenti temo che — e lo farò presente anche ai rappresentanti delle altre confederazioni sindacali —, anziché effettuare concertazioni sulla politica dei redditi, lo si farà sulla politica dei debiti.

Chiedendo scusa per questo sfogo, saluto i nostri ospiti e sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 16, è ripresa alle 16,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Campatelli ha chiesto, a nome del gruppo progressisti-federativo, che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL, UIL.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dei rappresentanti di CGIL, CISL, UIL.

A nome della Commissione, do il benvenuto alla delegazione della CGIL (composta dal segretario generale, dottor Sergio Cofferati; dal vicesegretario generale, dottor Guglielmo Epifani; dal responsabile del settore economico, dottor Angelo Airoidi; dal responsabile del settore della previdenza, dottor Beniamino Lapadula; dal segretario confederale, dottoressa Elisabetta Leone e dal responsabile per i rapporti con il Parlamento, dottor Achille Passoni), ed alla delegazione della UIL (composta dal segretario generale, dottor Pietro Larizza, e dai segretari confederali dottor Adriano Musi e dottor Giancarlo Fontanelli). Saluto, infine, i rappresentanti della CISL, il segretario generale Sergio D'Antoni ed il responsabile del dipartimento per le politiche sociali, dottoressa Lia Visani, ricordando che con il dottor D'Antoni abbiamo vissuto in comune un'esperienza in provincia. Per tale ragione lo saluto in modo particolare esprimendo un riconoscimento per quanto, nel corso della sua vita, egli ha fatto, con molta linearità, in difesa dei lavoratori.

Il metodo che abbiamo scelto di seguire per lo svolgimento di queste audizioni prevede, dopo una premessa del presidente (tra l'altro, sulle materie di cui ci occupiamo io sono un apprendista e voi siete molto più bravi di me!), l'intervento dei maggiori rappresentanti per ciascuna delegazione; successivamente, i deputati che intendono farlo, possono rivolgere richieste di chiarimento o di integrazione alle quali gli ospiti replicano nella fase finale della seduta.

L'attività di indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio non è esclusivamente legata ad una tradizione consolidata in ambito parlamentare ma assume un rilievo particolare quest'anno in considerazione della delicatezza dei temi connessi alla legge finanziaria. Va inoltre considerato che, nel momento in cui, all'inizio dell'anno e fino al mese di giugno, è sembrato svilupparsi un avvio di ripresa dell'economia, i dati di bilancio a legislazione vigente del luglio 1994 (successivamente modificati da quelli risultanti dalla prima nota di variazione che hanno scontato gli effetti di una serie di provvedimenti e da quelli finali, che scontano la manovra della finanziaria e del disegno di legge collegato) gettano complessivamente un'ombra molto allarmante sui conti pubblici.

Mi permetto di ricordare oggi, in questa sede, che i fondi globali di parte corrente ed in conto capitale comportano una possibilità di intervento del Parlamento, per quanto concerne una politica di rilancio dell'economia e di sviluppo, di meno di 7 mila miliardi, rispetto ad un ammontare delle spese finali pari a 657 mila miliardi. Abbiamo, quindi, circa l'1 per cento delle spese complessive dello Stato che può essere utilizzato dal Parlamento per nuove iniziative legislative. Occorre, inoltre, non sottacere altri dati importanti: nonostante le manovre realizzate a partire dal 1989 (e i documenti di programmazione economico-finanziaria redatti a partire dal 1986), la somma prevista per il pagamento degli interessi è pari a 177.500 miliardi, mentre viene calcolato un ricorso al mercato per 357 mila miliardi, più 4 mila mi-

liardi di indebitamento all'estero. Per quanto riguarda, poi, il fabbisogno di cassa, che a livello tendenziale sarebbe stato pari a 188.600 miliardi, anche dopo la manovra, sarà pari a 136.800 miliardi.

Le dimensioni del problema Italia, quindi, a mio avviso, sono chiare ed evidenti: se anziché di uno Stato si trattasse di una società commerciale, con un indebitamento delle stesse proporzioni, superiore di tre volte al capitale sociale, avrebbe dovuto portare i suoi registri in tribunale per far dichiarare il fallimento...

SALVATORE VOZZA. Vi sono molte società che resistono anche in queste condizioni.

PRESIDENTE. Questa è la realtà. In questo contesto va valutata la manovra di 50 mila miliardi operata dal Governo Berlusconi destinata fondamentalmente a ridurre il fabbisogno di cassa, bilanciando un aumento delle entrate ed una riduzione delle spese. La manovra si articola in quattro provvedimenti all'esame di questa Commissione, la legge finanziaria, il bilancio a legislazione vigente, la nota di variazione, il provvedimento collegato, e in quattro decreti-legge che riguardano i lavori pubblici, il fisco e il sistema previdenziale (ricordo in particolare il decreto che prevede il blocco dei pensionamenti). A questi si collega ancora il disegno di legge delega al Governo per il riordino del sistema previdenziale.

È una manovra complessa e difficile, che però riteniamo necessaria. Non anticipiamo il giudizio del Parlamento sulla validità della manovra, poiché siamo aperti al confronto con le parti sociali (in particolare con il sindacato) dalle quali ci aspettiamo un importante contributo; non lo dico per piaggeria, ma perché ne sono veramente convinto. Giudico assai positivamente la concertazione con i sindacati che ha portato, per esempio, all'eccezionale accordo del 23 luglio 1993. Non può passare sotto silenzio che il futuro dell'Italia passa anche attraverso questo accordo, assai importante per poter andare avanti. Non siamo per lacerazioni e contrapposi-

zioni nel paese e riteniamo che l'incontro di oggi possa fornire alla Commissione elementi utili di riflessione e di giudizio per valutare meglio i documenti della manovra finanziaria al nostro esame.

Non ho fatto riferimento ai problemi del rapporto tra debito pubblico e PIL, poiché ne abbiamo parlato già molte volte.

Cedo senz'altro la parola ai nostri ospiti.

SERGIO D'ANTONI, Segretario generale della CISL. Ringraziamo innanzi tutto la Commissione per l'invito che ci è stato rivolto, e il presidente per le sue valutazioni. Anche noi crediamo nella possibilità di un rapporto costruttivo da una parte con il Governo e dall'altra con il Parlamento e anche noi siamo convinti di poter fornire alla vostra valutazione, e quindi alle vostre decisioni, elementi utili per riconsiderare alcune delle scelte sottoposte al vostro esame.

Lo ricordava il presidente e lo ricordo anch'io: questo è un sindacato che ha compreso come ci fosse un rapporto stretto tra le grandi dinamiche dell'andamento dell'economia e le questioni più direttamente legate ai nostri interessi, in particolare i problemi del lavoro e dell'occupazione. Siamo entrati in una logica nella quale per ottenere risultati è indispensabile avere chiaro l'obiettivo di tenere bassi l'inflazione ed i tassi d'interesse per far riprendere lo sviluppo e avviare una politica dei redditi con queste finalità. Se l'inflazione ed i tassi di interesse si riducono, si ha un effetto positivo sulla ripresa degli investimenti, ma anche un grande risparmio sul debito pubblico; come veniva ricordato, infatti, il peso degli interessi sul debito pubblico è quello che finisce per determinare le conseguenze più pesanti.

Per queste ragioni, nel corso degli anni passati abbiamo stipulato gli accordi del luglio 1992 e del luglio 1993 che sono stati poco fa ricordati. Per questa ragione riteniamo di poter sottolineare che i risultati raggiunti da quelle intese sono ri-

sultati significativi ed importanti, da cui bisognerebbe ripartire.

Ricordo a tutti voi - sono cose conosciute - che nel dicembre 1991 l'inflazione era del 6,4 per cento e che prima delle turbolenze estive, nel mese di luglio, era del 3,5 per cento, mentre dopo quelle turbolenze, a causa di qualche sussulto, è tornata al 3,9 per cento; nel dicembre 1991 il tasso di interesse era del 12 per cento e, invece, dell'8 per cento prima delle turbolenze estive di cui ho detto. Quella politica, dunque, aveva portato risultati così significativi ed importanti.

Tra questi, il risultato maggiore, che oggi viene giustamente sottolineato ma non adeguatamente valutato, è quello della ripresa, della ripresa dello sviluppo. La possibilità di una centralità di questa ripresa, per altro, è frutto anche di una svalutazione della lira che non ha avuto ripercussioni sul versante dell'inflazione per merito di quegli accordi e che oggi dà all'economia italiana un vantaggio competitivo che, per alcune zone, si è trasformato in una ripresa consistente e significativa.

Parto da qui, dalla ripresa, per porre la prima questione che è, a nostro giudizio, fondamentale. Questa ripresa è una ripresa particolare, un poco perversa, una ripresa che crea poco lavoro perché finalizzata all'utilizzo massimo degli impianti. Quel poco di lavoro che crea, poi, lo crea nelle zone in cui non ci sono disoccupati, o meglio nelle zone dove, essendoci molte imprese, i disoccupati sono, per forza di cose, pochi. Esso finisce per avere un effetto perverso nelle aree deboli, nel senso che anziché risolvere o avviare a soluzione il problema di queste aree, ne aggrava la condizione. L'effetto competitivo è spaventoso e le aziende più deboli subiscono conseguenze devastanti. Basta guardare - come ad alcuni di voi può già essere accaduto di fare - l'andamento degli ultimi tre mesi della cassa integrazione, o degli altri indici, per rilevare che mentre in tutte le zone forti la disoccupazione diminuisce, in quelle deboli aumenta in maniera impressionante; si determina, cioè, una specie di percorso al contrario, che è dovuto proprio agli effetti perversi della ripresa.

Di conseguenza, se non si fa una politica di interventi selettivi, si corre il rischio molto forte che le distanze, nel nostro paese, si allunghino e che le zone in cui ci sono i disoccupati si ingrossino ulteriormente, a meno che non si metta in conto una cosa che nessuno di noi intende mettere in conto, cioè una ripresa dell'emigrazione, che sarebbe impossibile per due ragioni: perché quelli che dovrebbero emigrare non vogliono farlo e perché le zone che dovrebbero riceverli si trovano nelle condizioni non brillanti (per servizi ed altro) che tutti conosciamo.

Quella della ripresa, dunque, è la prima questione che il paese deve affrontare ed io la tratto prima di trattare il tema del risanamento, proprio perché la maggiore critica che noi muoviamo alla manovra finanziaria è quella di affidarsi interamente alla ripresa, che ha gli effetti che ho indicato. Se di tali effetti non si comprendono esattamente le conseguenze, il rischio è di preparare una condizione di ulteriore indebolimento estremamente preoccupante per molte zone del paese.

Abbiamo pertanto insistito ed insistiamo affinché siano previsti interventi selettivi che riguardino le infrastrutture, gli assetti, la formazione, l'insieme di tutto ciò che è indispensabile per compensare questo tipo di situazione. E la legge finanziaria, da questo punto di vista, è una vera delusione, perché non prevede neanche le quote di parte italiana per coprire l'intervento che la Comunità europea ha deciso di compiere per le aree depresse e per il quale, come voi sapete, vi è un rapporto di uno a uno (cioè, per ogni lira che mette la Comunità europea, lo Stato italiano deve mettere una lira corrispondente).

Nessuno ha più nostalgia dell'intervento straordinario nelle aree meridionali; anzi, tutti abbiamo contribuito ad eliminarlo. Il problema vero è che al posto dell'intervento straordinario non ci sia nulla e in questo caso - appunto - il rischio è che non ci sia nulla. Non si mette in moto, su nessuno dei versanti dell'economia, alcun incentivo, di qualsiasi genere, con contraddizioni spaventose.

Abbiamo avuto ed abbiamo in corso una vertenza con la Comunità europea per la questione degli sgravi contributivi, che rappresentavano comunque un incentivo, un fattore di convenienza per l'investimento nel Mezzogiorno. Innanzi tutto, riteniamo che non sia stata condotta una vera battaglia in sede comunitaria perché ci si garantisse una maggiore gradualità dell'intervento comunitario. In secondo luogo, stranamente, nella proposta di bilancio troviamo un aumento della voce « sgravi contributivi », mentre invece tali sgravi vengono tagliati. Quindi, non riusciamo a capire come si determini questa contraddizione e come tutto questo non venga considerato per la sua conseguenza spaventosa di un ulteriore indebolimento delle aree deboli.

Se poi consideriamo che ci si affida interamente al mercato, il quale produce le conseguenze che venivano richiamate, e che non si mettono in moto interventi coerenti, abbiamo un quadro molto, molto preoccupante, che vi sottoponiamo nella sua interezza, per la sua visibilità. Qui non si tratta di avanzare una richiesta; assolutamente no. Si tratta di porsi in termini effettivi il problema di come questo paese possa programmare il suo sviluppo e di quale futuro dargli. Francamente, dagli effetti congiunti della ripresa perversa e della mancanza in finanziaria di qualsiasi ipotesi di politica economica che vada in quella direzione, nascono preoccupazioni diffuse e quindi sorge la necessità di interventi correttivi che vengano incontro a questa esigenza.

Secondo punto. Non abbiamo mai contestato l'esigenza del risanamento — anzi, ho citato gli accordi di luglio come essenziali a tal fine — e non abbiamo neanche contestato la cifra che il Governo ha scelto come giusta per il risanamento: quella cifra che ha sempre oscillato tra i 45 e i 50 mila miliardi e che, per gli errori commessi durante i mesi estivi, poi si è più avvicinata ai 50 mila che non ai 45 mila miliardi, come dazio ulteriore da pagare non si capisce bene su quale altare. Però, non contestiamo tutto questo: a nostro giudizio, bisogna proseguire sulla strada del ri-

sanamento e quindi condividiamo — se deve essere questa — la cifra dei 50 mila miliardi.

Il nostro problema è come si raggiunge questa cifra, su chi, su quali ceti, su quali interessi, con quale equità si misura questa condizione. Questo è decisivo per ragioni generali e poi anche per ragioni molto pratiche: per ragioni generali, perché qualunque processo di risanamento che non fosse equo farebbe nascere — come è giusto — reazioni notevoli; per ragioni pratiche, perché avendo noi — ed è il punto che immediatamente tratterò — una situazione squilibrata sul versante fiscale, tutto quello che facciamo senza tener conto di questo squilibrio finisce per aggravare le condizioni di disuguaglianza e di iniquità che esistono nel nostro paese.

Allora, una manovra che abbia questa caratteristica, a nostro giudizio, dovrebbe almeno — ripeto: almeno — presentare un rapporto equilibrato tra entrate e uscite, cioè agire per metà sulle entrate e per metà sulle uscite. Ogni squilibrio su questo punto produce di per sé iniquità perché, essendoci quella condizione che ho prima richiamato, non c'è dubbio che tutto quel che si fa solo sulla spesa e non anche sulle entrate — siccome sappiamo bene chi paga e chi non paga — produce la conseguenza che si fa pagare di più chi già paga. Quindi, almeno questo primo elemento è essenziale.

Se il Governo non intende aumentare le tasse, è chiaro, per ragioni evidenti, che non possiamo convincerlo a fare il contrario. Ma come rappresentanti di chi le tasse le paga, di chi lo fa non per virtù magiche né per eroismo, ma perché è tassato alla fonte, per cui anche se volesse sottrarsi a quest'obbligo non potrebbe farlo (questo voglio chiarirlo per sottolineare il modo in cui funziona il fisco in Italia, non per altro), riteniamo che la composizione delle entrate sia assolutamente insufficiente ed iniqua: non solo perché dopo molte insistenze raggiunge a malapena i 20.000 miliardi, non solo perché è aleatoria, in quanto per buona parte è legata a visioni condonistiche su altri versanti discutibili, ma soprattutto perché non attua un equi-

librio effettivo su tre aspetti fondamentali per il paese, cioè l'evasione, l'elusione e le agevolazioni fiscali. Su questi tre punti, nel documento di programmazione economico-finanziaria, che noi abbiamo valutato e che voi avete votato, è detto che nel nostro paese l'evasione, l'elusione e l'agevolazione fiscale raggiungono i 150.000 miliardi. A fronte di ciò, ci si può limitare a dire che siccome non si aumentano le tasse e siccome è questa la cifra presa a riferimento, il massimo che è possibile fare è rappresentato da un po' di condono e da qualche misura sulle agevolazioni? Questo è un atteggiamento rinunciatario.

Perché sulle agevolazioni non si può andare più a fondo? Per altro, ogni volta che in materia citiamo un settore, questo ci viene messo contro, quindi anche noi siamo costretti a fare i tattici. Per esempio, ogni volta che citiamo il settore X — perciò, per scaramanzia, non voglio indicare in questa sede — sappiamo subito quello che accade il giorno dopo. Serietà però vorrebbe che vi fosse l'assunzione di atteggiamenti rispondenti, se le cifre della manovra fossero vere. Non si capisce perché, tanto per citare un esempio (alla fine un esempio voglio farlo), le banche di questo paese godano di un trattamento fiscale agevolato. Infatti, la risposta che tali soggetti danno, cioè che questo accade per vincoli europei o per preoccupazioni sui tassi d'interesse, è veramente risibile.

Mi rendo conto che quanto sto dicendo sarà riportato in atti ufficiali e che lunedì, in sede di trattativa sul contratto dei lavoratori delle banche, la prima cosa che verrà loro detta è che non è possibile rinnovare il contratto perché le confederazioni che li rappresentano pongono il problema del fisco. Credo vi rendiate conto che ciò è antipaticissimo.

Perché non si prevede un programma vero, straordinario di lotta all'evasione fiscale? Se ogni tre mesi si cambia il sistema dei controlli, si finisce col vanificare quelli precedenti e non si capisce mai da dove si deve cominciare. Perché, in una fase come questa, i controlli sono diminuiti nell'ultimo anno, tanto che da 140.000 sono passati a 120.000? Non si

capisce perché, dopo aver portato avanti una grande battaglia che ha diviso il paese, quella sulla tassa minima, non vengano controllati tutti coloro che non l'hanno pagata: si cambia invece il controllo precedente, attuandone un altro riferito alle categorie, dopo di che vale il detto « chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato ». Tutto ciò non può indurre ad una valutazione seria e serena delle cifre.

Non si capisce nemmeno perché a fronte di 30.000 miliardi di evasione dell'IVA (solo per la parte comunitaria) — sottolineo « solo per la parte comunitaria » — il Governo possa prevedere, nella finanziaria, un rimborso di IVA di 16.600 miliardi nel 1995. Di fronte a un'evasione così grande ci si pone il problema del rimborso per cifre così alte? Si dimentica che nel corso della storia del nostro paese simili rimborsi non sono mai stati dati? È vero che i soggetti non sono tutti uguali, nel senso che c'è una differenza tra chi evade e chi deve avere il rimborso, però è anche vero che, se siamo nella casa che brucia — come diceva il presidente — non si capisce perché qualcuno possa avere tutto e qualcuno invece debba pagare un prezzo altissimo. Allora, un giusto equilibrio tra i rimborsi, la lotta all'evasione e le agevolazioni fiscali porterebbe — facciamo proposte concrete — a recuperare almeno 5 mila miliardi e quindi a raggiungere il rapporto di metà e metà, cioè il minimo per una manovra equa.

Ho citato solo tre esempi, però siamo disponibili per qualunque approfondimento ci venga richiesto, non perché siamo preparatissimi ma perché vivendo una realtà molto intensa siamo in grado di fornire indicazioni, spiegazioni e suggerimenti utili, qualche volta magari esagerando perché, come ho detto prima, ci assumiamo responsabilità che non ci competono e che ci vengono « scaricate » contro.

Per quanto riguarda le entrate, insistiamo per un riequilibrio e perché si possa lavorare su questi tre versanti e produrre un risultato visibile e adeguato al raggiungimento del fine della manovra.

Per ciò che concerne le spese, prima di arrivare al tema *clou* che sta caratteriz-

zando queste giornate, devo dire che vi è una contraddizione francamente incredibile. Il Governo prevede - e qui siamo d'accordo - sul versante della manovra riguardante la sanità, un risparmio del 17 per cento della cosiddetta spesa per acquisti, attraverso l'unificazione dei centri di spesa (con l'eliminazione di scandalose differenze per le quali, ad esempio, una siringa costa 120 lire in una città, 80 in un'altra e 140 in un'altra) e una standardizzazione dei prodotti. Il Governo quantifica il risparmio per la sanità in 3.060 miliardi. Ebbene, perché questa norma che vale per la sanità non vale per l'intera spesa corrente del bilancio dello Stato? Perché questo 17 per cento - mi accontenterei del 15 - non vale per l'intera spesa? Poiché l'intera spesa è di 60 mila miliardi, se si applicasse un risparmio del 15 per cento, si otterrebbero subito 9 mila miliardi di risparmio. È impossibile. Perché, se è possibile per la sanità? Qui si finirebbe per entrare in un grande capitolo, che comprende anche Tangentopoli, per cui mi limito a riprendere la questione posta dal Governo sulla sanità, che noi appoggiamo. Per il settore della sanità, tuttavia, siamo preoccupati da altro: vi è il rischio che il significato dell'intervento di cui ho appena detto venga svuotato dalla pressione lobbistica in atto da parte delle aziende farmaceutiche per quel che riguarda il prezzo dei farmaci, dalla questione dell'indennità dei medici (citiamo categorie che poi ci vengono messe contro) e da quella del rapporto più coerente tra standardizzazione della spesa e responsabilità degli amministratori. D'altronde si tratta di un'impostazione che accettiamo e sosteniamo.

Sulla sanità contestiamo una doppia misura che ci sembra esagerata; portare, in un solo colpo, da 60 a 65 anni la soglia di esenzione dai ticket sui farmaci e sulle prestazioni, nel momento in cui su un altro versante si colpiscono i sessantenni andati in pensione: francamente ci sembra pericoloso. Si colpiscono le stesse persone che da un lato debbono rinunciare ad un certo tipo di aumenti e dall'altro devono pagarsi tutto. Aver portato la soglia a 100

milioni forse è meglio di niente, perché un sessantaseienne come Agnelli non paga niente mentre un sessantaquattrenne povero disgraziato deve pagare tutto. È un meccanismo aberrante. Sarebbe quindi utile che la norma fosse valutata meglio nella sua composizione relativamente al rapporto tra i 60 e i 65 anni, con un legame al reddito un po' più serio di quanto sia stato fatto. Altrimenti, il rischio è che venga effettivamente colpita una sola parte del paese.

Quanto poi all'introduzione del ticket di pronto soccorso, credo che questo aspetto sia francamente un po' risibile, anche perché non si comprende bene chi dovrà applicarlo; e, ammesso che sia il medico a doverlo fare, in quali casi si dovrà applicare il ticket e in quali no? Ciò potrebbe favorire un comportamento clientelare, per cui chi avrà il medico amico potrà recarsi al pronto soccorso... Insomma, ci troviamo dinanzi ad aspetti che francamente...

In ogni caso, fatte queste puntualizzazioni, riteniamo che quel criterio riferito alla spesa della sanità dovrebbe essere applicato all'intera spesa.

Se avvenisse ciò, la questione pensionistica verrebbe affrontata in maniera più seria e lineare di quanto sia stato fatto. Tra quello che si recupera sul versante delle entrate e quello che si recupera sul versante della spesa, recependo la proposta che ho appena illustrato, avremmo la possibilità di discutere la questione previdenziale in modo più sereno di quanto si possa fare sotto il vincolo di un taglio indiscriminato.

Sapete meglio di me come siano andate le cose. Siamo partiti da un documento di programmazione economico-finanziaria che prevedeva 8 mila e 600 miliardi di risparmio; successivamente, dopo una trattativa con il sindacato, si è passati - secondo quanto ci è stato detto - a 4 mila e 300 miliardi di risparmio. Ma leggendo le cifre riportate nel disegno di legge finanziaria, scopriamo che il risparmio è di 11 mila miliardi, a cui si aggiunge quello derivante dal gettito del condono previdenziale, per un totale di 13 mila miliardi.

Questa è stata la sequenza dei fatti con i quali ci siamo confrontati! Di fronte ad essa, noi ribadiamo due concetti precisi: siamo favorevoli ad una riforma previdenziale effettiva; ma una riforma che vuole essere tale non può essere fatta con una legge finanziaria, bensì con un'apposito disegno di legge.

Il Governo ha accettato questa impostazione (non entro qui nella questione della delega perché si tratta di un problema di tecnica parlamentare, proprio del rapporto fra Governo e Parlamento). Successivamente abbiamo però scoperto che, nonostante tale impostazione fosse stata accettata, il disegno di legge sui principi diventa acqua fresca, mentre le misure strutturali sulle pensioni vengono inserite nei provvedimenti di accompagnamento alla finanziaria.

Ebbene, se passano queste misure, di quale riforma dovremo parlare? Dell'acqua fresca? Questa è la riforma; noi non la condividiamo, ma questa è la riforma! C'è una contraddizione. Il futuro disegno di legge potrà diventare una cosa simpatica per gli « annali parlamentari », ma non più di questo. Una volta infatti che si è deciso di incidere sul rendimento, sull'anzianità e sulla perequazione, la riforma è già fatta; il resto sarà oggetto di discussioni accademiche.

Se si vuole accettare, come voi avevate fatto e suggerito — al di là della polemica con il Presidente della Repubblica — quanto contenuto in una mozione che ho letto, secondo la quale tutto ciò che concerne la riforma strutturale deve essere trattato al di fuori della legge finanziaria, questo sindacato è senz'altro disponibile ad una discussione seria sulla riforma stessa; per rendere il concetto visibile, direi che siamo disponibili a restituire e non a prendere. I punti della riforma che noi ribadiamo sono quelli della distinzione tra assistenza e previdenza e dell'armonizzazione di tutte le gestioni, sia per il rendimento che per la contribuzione.

Noi diciamo cose che ci costano, perché rappresentiamo sia quelli che sono al 2 per cento, sia quelli che si trovano al di sopra: rappresentiamo tutti. Aggiungiamo,

inoltre, che occorre equilibrio nella gestione dei fondi tra prestazione e contribuzione: dunque ci assumiamo una grande responsabilità. Cosa si vuole di più? Si vuole forse lo scalpo?

Se si vogliono fare delle cose pasticciate, come lo sono le tre previste, che finiscono per massacrare senza raggiungere i risultati prefissati, non è necessaria una riforma ma un intervento volto alla cancellazione delle pensioni di anzianità ed all'abbassamento del rendimento e del valore reale delle attuali pensioni.

Il Governo potrà trasmettere tutti gli *spot* che vuole, ma la sostanza non cambierà. La gente lo ha capito: se c'è un dubbio, vedendoli si convincerà.

Chiediamo se sia possibile trovare una via d'uscita che rispetti la mozione da voi approvata, secondo la quale la riforma deve andare con la riforma.

Cosa resterebbe per il 1995? Il risparmio previdenziale, le cui voci sono sostanzialmente tre. Innanzi tutto le pensioni d'annata pari a 2.600 miliardi. Certo le persone destinatarie di un rinvio non ne sarebbero contente, ma si potrebbe discutere, nel senso di decidere di dare a chi non ha ricevuto nulla senza ricorrere ad un taglio generalizzato. Questo però significherebbe entrare nel merito.

La seconda voce riguarda il blocco, per una cifra pari a 5.600 miliardi, che sommati ai precedenti 2.600 danno un totale di 8.200 miliardi. Il problema, allora, è rappresentato dal blocco.

Ebbene, il Governo ha presentato una norma che incrocia i due punti, ossia il blocco e la riforma il che è incredibile. Se si vuole la riforma, bisogna trattarla a parte e discuterla; il blocco è una misura congiunturale che serve a risparmiare. Se dovessimo discutere del blocco, una volta accettata l'ipotesi di trasferire il tutto sul disegno di legge di riforma previdenziale, si discuterebbe del merito, perché una misura come il blocco tratta la gente indistintamente. Chi doveva andare in pensione il 1° gennaio 1995 è infatti rimasto bloccato dalla legge del governo Amato e, se a costui, già bloccato da due anni, si dice che resterà in questa condizione per

altri due anni e mezzo, anche il più saggio si turba (uso questo termine gentile perché siamo in un'aula parlamentare). Ripeto, dinanzi ad un cosa del genere, come minimo quella persona si infuria.

Se si decide di entrare nel merito, si deve discutere. Tutti i dibattiti circa la volontà di garantire gli attuali pensionati procedendo alla riforma sono argomenti che nessuno ha negato. Noi neghiamo la bontà di queste misure, neghiamo questo tipo di intervento, non la riforma che deve essere ispirata dai principi che ho richiamato e che, se trovassero accoglienza, a nostro giudizio, servirebbero molto.

Infine, la questione della perequazione degli attuali pensionati. Anche oggi è stato trasmesso uno *spot* nuovo. Ebbene, il sistema adottato dal Governo, al di là dei giudizi sulla sua giustezza, deve essere visto per quello che è: se l'inflazione programmata dell'anno precedente viene riferita al 1° gennaio dell'anno successivo, concretamente si programma una diminuzione del valore reale delle pensioni. Come la si vuol girare la si giri, ma la sostanza è questa. Non si può dire « non li ho toccati! », perché questo è stato fatto. Sarebbe interessante considerare gli ultimi cinque anni per verificare la diminuzione del valore reale delle pensioni rispetto all'inflazione. Se si cambia il meccanismo precedente, come il Governo propone, avremo una caduta in verticale del valore reale delle pensioni, perché gli effetti si sommerebbero a quanto già si è verificato.

L'inflazione programmata — lo dice la parola stessa — è riferita all'anno in corso; non può essere presa come misura per l'anno successivo. È giusto sfidare l'inflazione ed anche noi abbiamo compiuto questa operazione sui redditi dei lavoratori dipendenti, facendo sì che l'inflazione reale alla fine dell'anno corrispondesse a quella programmata, con l'obiettivo di avere una tenuta reale del valore delle retribuzioni. Se si procede invece al contrario, questo obiettivo non potrà essere mai raggiunto, per una ragione insita nella natura stessa del concetto di inflazione programmata; a fine anno si può fare riferi-

mento solo all'inflazione reale, qualunque essa sia, mentre solo all'inizio dell'anno si può parlare di inflazione programmata.

Siamo favorevoli ad una politica sul salario e sulle pensioni che abbia l'inflazione programmata come punto di riferimento: ma dell'anno in corso, non di quello precedente.

Le questioni decisive sono per noi il lavoro, l'occupazione, l'equità fiscale, l'organizzazione della spesa. Partendo da questa posizione, riteniamo che l'inflazione debba restare bassa; su questo criterio abbiamo impostato tutta la politica salariale e sappiamo che una ipotesi diversa sarebbe devastante per gli interessi che rappresentiamo. Non dimentichiamo, infatti, che ogni punto di interesse sul debito pubblico costa dai 16 ai 18 mila miliardi: ecco la questione fondamentale, perché i mercati sono proprio questo. Se li confondiamo con altro, i rischi diventano troppo significativi e pertanto da parte nostra vi sarà, ferma restando la volontà di contribuire a decisioni equilibrate, l'esigenza di dimostrare in maniera assolutamente civile e senza strumentalizzazioni politiche che vogliamo determinate cose e che ci viene offerta una politica per noi inaccettabile.

PIETRO LARIZZA, *Segretario generale della UIL*. Non ripeterò le considerazioni già svolte dal collega D'Antoni, che condivido interamente perché fanno parte della nostra analisi, del nostro giudizio e delle nostre prospettive. Mi sia però consentito, trovandomi in una sede come questa, di affrontare talune questioni, con la speranza di non essere accusato di fare politica, visto che lo sport quotidiano di alcuni parlamentari è quello di cercare di occultare l'azione sociale, accusandoci di fare politica allo stato puro.

Abbiamo bisogno di una « operazione verità »; lo chiediamo formalmente. La Commissione, il Parlamento, il Governo possono ritenere che i lavoratori ed i pensionati italiani debbano essere puniti perché hanno demeritato. Deve però essere chiaro e trasparente che è il Parlamento a deciderlo: non è possibile assumere decisioni in materia di politica economica e

sociale, decisioni che non lasciano margini di equivoco, e poi presentarle in maniera assolutamente contraria alla realtà.

Se questo è il nuovo modello di fare politica, la questione non è più soltanto d'ordine sociale e ad ognuno di noi si pone un problema nuovo, cioè di poter dire quali sono le ragioni del contrasto e gli scopi che ciascuno si prefigge, nella trasparenza delle rispettive posizioni.

Sapete bene che la parola da noi usata con maggiore frequenza è stata « iniquità »; abbiamo definito la manovra iniqua. Abbiamo un dato di fatto: se non è così, sempre sulla base dei numeri, è giusto che ciascuno di noi venga smentito.

Innanzitutto siamo in presenza di una manovra, la legge finanziaria, che, secondo i nostri conti, non è di 48 o di 51, ma di 56 mila miliardi. Se i nostri conti sono sbagliati, qualcuno ci dica che non sappiamo fare le addizioni e noi ne prenderemo atto. Questo « pacchetto » di 56 mila miliardi è così composto: per una parte, pari a circa 20 mila miliardi, si tratta di gettito da condono, del quale non discuto il buon esito, ma la natura di strumento mediante il quale coloro che hanno operato nell'illegalità vengono messi in condizione di sanare la loro posizione con una certa oblazione. Una seconda voce, di 16 mila miliardi circa, è composta da riduzioni di trasferimenti alle regioni, all'INPS per l'assistenza, alle Ferrovie, alla legge a favore di Reggio Calabria, al Mezzogiorno e così via. Vi sono poi 3.700 miliardi di legghine varie, di entrate parcellizzate in una miriade di voci, la più rilevante delle quali è quella che riguarda le cooperative, pari a 700 miliardi.

Le agevolazioni, cioè lo strumento che il Governo si era impegnato ad adottare per abbassare il volume dei risparmi, sono pari a soli 50 miliardi; quasi 16 mila miliardi gravano invece sulle persone, non cittadini italiani, ma persone individuate e riconosciute *a priori*; e 3 mila miliardi graveranno sui cittadini utenti della sanità per la riduzione delle esenzioni (nonostante il ministro della sanità, dopo aver parlato con noi, avesse presentato un apposito disegno di legge con il quale si pro-

spettava una diversa riduzione dell'esenzione, portandola a 50 mila lire). Vi sono poi spese varie concernenti l'attività dei dipendenti pubblici e 12.700 miliardi riguardanti coloro i quali erano in attesa della pensione o già in pensione.

La manovra finanziaria è fatta così: condoni, riduzione dei trasferimenti e carico sulle persone fisiche (le quali in sostanza sono lavoratori dipendenti e pensionati). Sbagliamo nel definire iniqua questa manovra, visto che si pone un problema di risanamento che riguarda gli interessi collettivi di questo paese, dall'impresa ai soggetti giuridici, fino ai cittadini? Se le cifre da noi esposte sono sbagliate, siamo pronti a fare pubblicamente ammenda ma, se sono giuste, basta la forza dei numeri e delle convinzioni per rendere accettabile una legge finanziaria che colpisce solo una parte dei cittadini italiani, individuata e circoscritta senza possibilità di errori? Questa domanda, che può sembrare politica, in realtà è di natura sociale perché nel nostro paese stanno cambiando anche il linguaggio ed il metro di confronto sociale. Ve lo dicono persone che non sono certo stati « fidanzati » di Amato o di Ciampi, e che vigenti entrambi quei Governi hanno promosso due scioperi generali; tuttavia, alla fine, è stato trovato un modo affinché non solo i sacrifici fossero divisi equamente, ma anche il paese ne traesse benefici. E noi ne abbiamo pagato il prezzo, bloccando la contrattazione integrativa, i contratti ed il pagamento delle pensioni ed introducendo una modifica nel sistema previdenziale che nel quadriennio 1993-1996 porterà 80 mila miliardi all'INPS (secondo stime dello stesso INPS).

Abbiamo iniziato il dialogo con il Governo — questo è un punto da chiarire, è bene che la Commissione lo sappia prima di decidere — senza alcuna preclusione politica, senza alcun pregiudizio ideologico né di altra natura. Ci siamo confrontati a tutto campo sulla base della dichiarazione resa pubblicamente ed anche in Parlamento dal Presidente del Consiglio, con la quale egli faceva proprio il documento sulla politica dei redditi del luglio 1993 nel metodo e nei contenuti: nel metodo e nei

contenuti! Qualche esponente del Governo — non noi — ha enfatizzato questo strumento di concertazione e di corresponsabilità, nel metodo e nei contenuti!

Quell'accordo prevedeva alcuni punti, compresi quelli che sono stati trattati nel disegno di legge finanziaria, compreso il diritto alla salvaguardia del trattamento pensionistico dei lavoratori italiani. Per qualcuno può essere marginale, ma per noi è uno degli aspetti fondamentali. Questi pensionati hanno una pensione media di 11 milioni annui lordi (lo ricordo, caso mai vi fosse una distrazione in merito), secondo quanto risulta da dati prodotti dall'INPS.

Ci siamo trovati in presenza di una manovra — diciamo questo per amore di verità, pronti ad essere smentiti — che non contiene solo questo elemento di iniquità senza precedenti, questa specie di cordone sanitario messo intorno ai dipendenti ed ai pensionati. Nel documento consegnatoci dal Governo il 22 settembre venivano espresse le intenzioni su cui confrontarsi e di esse abbiamo espresso il nostro dissenso proprio perché contenevano questo elemento di iniquità. Ebbene, il Governo ha trasformato quel documento nel provvedimento collegato al disegno di legge finanziaria, aggravando — e non di poco — le posizioni che ci aveva assicurato per iscritto e pubblicamente di aver assunto. Pochi giorni dopo gli incontri con il sindacato è stata quindi presentata una manovra che modifica in senso addirittura peggiorativo le iniziative che il Governo si era detto intenzionato ad attuare!

Non parlo di tutte le altre questioni, già trattate dal collega D'Antoni, non parlo della sottovalutazione in termini di analisi del problema occupazionale. È vero, si stanno creando aree di ricchezza, ma tra il luglio 1993 ed il luglio 1994 i disoccupati sono aumentati di 138 mila unità: il settore delle costruzioni, ad esempio, perde occupazione nella misura dell'1 per cento al mese (al mese, non all'anno!). La media della disoccupazione giovanile — mi riferisco ai giovani tra i 18 ed i 24 anni — è pari al 30 per cento e nel Mezzogiorno ha superato la soglia del 50 per cento!

In un paese come il nostro, su cui pesa una montagna di debito pubblico, che ha questi problemi sociali ed occupazionali, che è certamente bisognoso di una riforma del sistema previdenziale (che noi stessi consideriamo necessaria ed urgente), che è bisognoso della pace sociale, per consentire alle nostre aziende di programmare il futuro approfittando della congiuntura internazionale ed anche della nostra moderazione salariale, come si fa a giocare a « scassa quindici », mettendo sul tavolo una cosa improponibile, inaccettabile, non per un sindacalista rivoluzionario, ma per un modestissimo riformista!

Tutto ciò lascia sconcertati. Mi limito a questo, senza parlare degli ultimi atti, delle dichiarazioni, delle diffide di varia natura lanciate, qualche volta con toni minacciosi, da questo o da quel deputato.

La Commissione deve sapere che questo sindacato non è fiancheggiatore di alcuna forza o raggruppamento politico, non si propone un'azione politica, non si pone l'obiettivo né di sostenere né di far cadere il Governo. Sta cercando di difendere e difenderà fino in fondo le ragioni sociali che stanno alla base dell'avversione ad un provvedimento che consideriamo iniquo.

Uno degli aspetti politici di maggior valore è l'operazione verità. Allorché quindi ho sentito ventilare l'ipotesi del voto di fiducia sulla finanziaria ho fatto un ragionamento molto semplice. Se tutte le nostre analisi sono sbagliate, la manovra è giusta ed equa, risponde alle esigenze del paese, non colpisce nessuno in particolare ma tocca tutti, eccetera, allora è giusto che non solo il Governo ma la maggioranza ed il Parlamento dicano a persone come noi che non solo sbagliamo ma che siamo dei provocatori. È giusto che lo facciano se le cifre dicono cose diverse da quelle che sosteniamo noi, ma se le cifre confermano quello che noi diciamo, come è possibile pensare ad un voto di fiducia, ponendo l'alternativa di sostenere l'iniquità oppure di trovarsi di fronte alla crisi?

Cercando di rispondere a domande come questa, tentiamo di capire le ragioni e le possibilità di passare da una rottura sociale gravissima a soluzioni praticabili.

Queste sono le condizioni, dette con tutta onestà, nelle quali stiamo operando in questo momento.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della CGIL*. Molte cose sono già state dette e ciò facilita il mio compito. Per questa ragione insisterò solo su alcuni aspetti che considero importanti e che vorrei non sfuggissero a nessuno di voi. Non abbiamo contestato la dimensione complessiva della manovra presentata dal Governo sia nelle discussioni che abbiamo avuto a luglio sia negli incontri di settembre con l'esecutivo. Per noi il problema non è la dimensione complessiva e gli effetti che questa presuppone, ma era e rimane la composizione interna della manovra. Abbiamo chiesto che venisse presa in considerazione un'ipotesi, che poi il Governo in verità non ha praticato, di *modifica del rapporto tra le entrate ed i risparmi di spesa*.

Per quanto riguarda le entrate abbiamo avanzato talune proposte e sollevato una critica della quale siamo particolarmente convinti. Lo dico perché il problema riguarda tutti. Siamo dell'opinione, più volte espressa e che riconfermo, che ci troviamo di fronte ad un'ipotesi nella quale, per quanto concerne le entrate, non c'è nulla di strutturale. Tutto ciò apre un problema per il 1995 ma ne crea uno ancor più rilevante, stante le previsioni governative, per gli anni a venire. I condoni non hanno soltanto il carattere di cui si è detto, il rischio cioè che possano coprire atti di illegalità precedentemente compiuti, ma hanno anche per loro natura carattere transitorio, aleatorio nella riuscita e nei risultati, il che ci espone, espone tutti, a dei rischi seri. Confesso di essere rimasto personalmente colpito e assai preoccupato da affermazioni fatte dal ministro del tesoro rispetto ad un'ipotesi di aggiustamento in corso d'opera della manovra prima ancora che il Parlamento venisse interessato della discussione sui provvedimenti. Questa critica l'abbiamo formalizzata al Governo e la riconfermiamo anche a voi.

Per quanto concerne il capitolo delle entrate siamo seriamente preoccupati e non condividiamo una scelta che porta ad

interventi assolutamente aleatori, transitori e che non hanno — ripeto — nessun carattere strutturale. C'è poi un problema che riguarda la dimensione delle entrate. Sappiamo benissimo che se si decide di perseguire, come vorremmo, l'evasione fiscale, interventi coerenti possono non dare risultati consistenti a breve, ma vorremmo vedere questa intenzione individuata almeno negli strumenti e nelle procedure di controllo. Non ci pare, invece, che vi sia nulla di coerente dentro la finanziaria.

Nel 1995, poi, si potrà agire con qualche consistenza sul capitolo dell'elusione e delle agevolazioni; abbiamo indicato quattro grandi ambiti: le imprese industriali, le imprese agricole, le imprese del credito e le assicurazioni. Stante l'ordine di grandezza, che il ministro delle finanze denuncia quotidianamente, del fenomeno dell'evasione e della consistenza ancora oggi notevole dei processi di elusione e di agevolazione, a nostro avviso si può arrivare ad un ordine di grandezza sensibilmente superiore ai modestissimi 3 mila miliardi che il ministro delle finanze dice di essere in grado di recuperare. Al riguardo faccio presente che da quando cominciammo a discuterne con il ministro delle finanze, la manovra complessiva ammontava a 45 mila miliardi, oggi siamo a 48 mila miliardi e si tende ad arrivare a 50 mila miliardi: quei 3 mila miliardi, pertanto, rappresentano semplicemente l'aggiustamento resosi necessario in corso d'opera, ma la composizione interna della manovra rimane la stessa, anzi peggiora leggermente.

Per quanto riguarda la spesa ed in parte anche la finalizzazione delle entrate, come vi è stato detto i nostri problemi prevalenti sono il lavoro e l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno, direi anzi in tutte le aree deboli.

Siamo di fronte ad una ripresa che presenta caratteri ben precisi riguardo ai settori che esportano e ad alcune aree del paese, ma si tratta di una ripresa che non genera crescita dell'occupazione per una ragione del tutto evidente. Peraltro le aziende che sono in grado di avere una crescita consistente di produttività reinvestono in innovazione e automazione, e

questo riduce anche gli spazi che si creano per l'allargamento della base produttiva in direzione dell'occupazione: i due fenomeni - la ripresa e l'occupazione - allontanano questi settori e territori dagli altri più deboli. Le conseguenze sociali di questa apertura di forbice sono, o possono essere, molto consistenti e preoccupanti.

Ecco perché vorremmo politiche mirate a sostenere lo sviluppo e la ripresa, indirizzate con precisione verso quegli atti che il disegno di legge finanziaria può prevedere, in grado di costruire nuove occasioni di lavoro. Pensiamo prevalentemente, nel breve periodo, cogliendo un suggerimento autorevole della stessa Banca d'Italia, ad investimenti infrastrutturali: le aree deboli hanno bisogno di essere infrastrutturate e investimenti infrastrutturali possono creare, anche nel breve periodo, nuove occasioni di lavoro. Vi sono risorse che possono essere destinate a questo fine: abbiamo parlato esplicitamente delle entrate derivanti dalle privatizzazioni e dalle dismissioni. I proventi delle privatizzazioni dell'INA e dell'IMI sono già pari a 6500 miliardi: parliamo di provvedimenti che non sono strutturali ma che per un periodo breve, come quello che abbiamo davanti e che può servire ad allargare gli effetti della ripresa, possono essere utilizzati con profitto. I proventi delle privatizzazioni future, dall'ILVA alla SME, all'ENEL o alla STET, anziché essere lasciati al Tesoro potrebbero essere utilizzati per il 1995, per il 1996 e presumo anche per una parte del 1997 a fronteggiare questa emergenza. Badate che quella dell'occupazione in questo paese resta un'emergenza, se è vero, come è vero, che per tutto il 1994 avremo ancora un calo dell'occupazione. Vorrei inoltre far presente, anche se di questo si discute poco, che le decisioni assunte in materia di spesa (blocco dei pensionamenti e abbassamento della tutela delle pensioni rispetto alla stessa dinamica dell'inflazione) avranno effetti sull'occupazione di non poca consistenza. Se si riduce il potere di acquisto delle pensioni, si finirà col ridurre i consumi di un numero rilevante di famiglie italiane e la domanda

interna resterà sensibilmente al di sotto delle dinamiche dell'inflazione.

Ciò non aiuta i settori che non esportano e non dà contributi all'occupazione. Bisogna considerare che, se si blocca l'accesso alle pensioni per due anni e mezzo, come si fa con l'attuale manovra finanziaria, si cancella una quota notevole di *turn over* per il 1995, per il 1996 e per una parte rilevante del 1997, con conseguenze devastanti sulla composizione qualitativa e quantitativa dell'occupazione. Ecco perché abbiamo insistito affinché i proventi delle privatizzazioni e delle dismissioni venissero destinati subito alla creazione di nuove occasioni di lavoro, attraverso investimenti infrastrutturali. Vi è di più: in una fase di ripresa non bisogna ridurre, bensì incrementare la spesa destinata alle risorse immateriali. È assurdo, controproducente ed inaccettabile che si taglino, per l'anno a venire, i fondi destinati alla ricerca ed alla formazione. In Europa, dove si è deciso di sostenere i processi di riaccumulazione che si erano attivati, si è investito prevalentemente in quelle risorse immateriali che sono fondamentali per qualsiasi assetto produttivo degno di questo nome. Nella nostra manovra finanziaria, invece, vengono ipotizzate soluzioni diverse, inaccettabili, credo, anche per lo stesso sistema delle imprese; ma non intendo parlare degli interessi degli altri, mi limito ad occuparmi di quelli che tento di rappresentare e quindi affermo che, comunque, tali soluzioni sono inaccettabili per noi.

Il coordinamento della spesa consentirebbe non solo - come ricordavano i miei colleghi - di avere un risparmio consistente (se si ricorre a tale sistema per la spesa sanitaria, è opportuno farlo per tutti gli altri capitoli), ma permetterebbe anche di indirizzare la quota di risorse destinata agli investimenti verso alcune aree ed attività, in tempi ravvicinati. Anche lei, signor presidente, ha dichiarato di considerare importante l'accordo del 23 luglio: confesso di essere sempre più perplesso, direi addirittura preoccupato, perché tutti lo considerano importante, ma non c'è nessuno che voglia applicarlo. Tale accordo,

in materia di ricerca, innovazione, formazione e privatizzazioni contiene affermazioni precise, che sono totalmente disattese dalle ipotesi contenute nella manovra finanziaria.

Per quanto riguarda la spesa sociale, sanitaria e previdenziale, rimane valido ciò che è stato detto. Mi permetto di far notare soltanto alcuni aspetti, che vi invito a non considerare marginali. Uno riguarda il carattere complessivo dei risparmi sulla spesa sanitaria. Vi sono ipotesi di riorganizzazione che vanno incoraggiate ed accanto a queste esistono ipotesi di tagli a breve termine che negano la riorganizzazione e la qualificazione e finiscono per penalizzare gli stessi soggetti sociali. Da qualunque punto di vista si esamini la questione, la conseguenza rimane questa: si tratta esattamente delle stesse persone, lavoratori dipendenti, che vedono traslati i limiti di età per andare in pensione, o pensionati - quindi, persone già uscite dal mondo del lavoro - che si vedono penalizzati dai provvedimenti varati. Sarebbe il caso di ragionare anche sul rapporto che in tal modo si tende a determinare tra la spesa ed il reddito. Vi sono, infatti, problemi concernenti diritti che non possono essere scavalcati così disinvoltamente come tende a fare il Governo e non sarebbe fuori luogo dedicare qualche riflessione anche a questi temi.

Vi è un'ultima questione concernente la previdenza che desidero affrontare. È inaccettabile che tutti i provvedimenti in materia contenuti nella manovra finanziaria riguardino in prevalenza la riforma. Capisco, d'altra parte, che vi è una logica perversa in tali provvedimenti del Governo: si prevede, infatti, un blocco temporaneo che si protrae fino al momento in cui dovrebbe entrare in vigore la finanziaria, ma questa contiene elementi che non concernono i risparmi per il 1995, bensì modificano strutturalmente gli assetti futuri. Tutti questi aspetti vanno ridiscussi, per coerenza con ciò che il Parlamento ha deliberato nel mese di luglio e per coerenza con le affermazioni che sono state fatte. Mi chiedo, infatti, di quale riforma sia possibile discutere, se sono già stati

stabiliti l'età pensionabile, il rendimento futuro ed il carattere e le condizioni delle pensioni in essere e di quelle che verranno erogate. Mi rendo conto di non dover fare con voi questa polemica, ma prima di entrare in quest'aula ho visto gli *spot* che il Governo intende diffondere in materia previdenziale.

Trovo non legittimo che un Governo utilizzi questo strumento a sostegno di un'ipotesi di legge. Al di là di questo aspetto particolare, considero incomprensibile l'atteggiamento di chi si dichiara disponibile a discutere di riforme e, contemporaneamente, decide, in altra sede e in altra forma, il carattere delle modifiche strutturali. I due aspetti vanno tenuti distinti e ridiscussi entrambi. Il risparmio per il 1995 - quello che viene definito « blocco » - deve essere discusso insieme agli altri interventi: tutto ciò deve avvenire alla luce di un'ipotesi di riforma da collocare in un apposito disegno di legge, stralciando dalla finanziaria tutti i capitoli che abbiano un'incidenza sul carattere strutturale delle pensioni. Tali capitoli, come abbiamo già avuto modo di chiarire, riguardano il rendimento, l'età pensionabile (sotto il profilo sia dell'anzianità sia della vecchiaia) e la tutela delle pensioni. Non è possibile privare le pensioni della protezione assicurata dall'inflazione reale. I lavoratori attivi hanno dalla loro parte i contratti nazionali, con i relativi meccanismi di recupero, la contrattazione di secondo livello e, spesso, le erogazioni unilaterali delle imprese. I pensionati, dal canto loro, possono basarsi esclusivamente sulla legge e su nient'altro. Collegando le pensioni all'inflazione programmata, qualunque sia la soluzione tecnica che si intende adottare in tale prospettiva, le pensioni stesse sono condannate a depotenziarsi nel corso degli anni dal momento che, di volta in volta, diminuirebbe la base di calcolo: da una serie di effetti che si sommerebbero scaturirebbe una situazione per cui si condannerebbero milioni di cittadini ad avere una posizione diversificata, che tra l'altro tenderebbe a crescere progressivamente, rispetto ai cittadini che lavorano. Si tratta di un'ipotesi inaccettabile.

Il valore delle pensioni è quello al quale accennava in precedenza Larizza: credo che non si possa in alcun modo ragionare come se i pensionati fossero soggetti in condizione di disporre di una pluralità di strumenti con i quali difendersi. Mentre i soggetti diversi dai pensionati — ripeto — hanno a disposizione una serie di strumenti, due formali e uno informale, per i pensionati l'unico strumento disponibile è rappresentato dalla legge. Se non collegheremo le pensioni all'inflazione reale, finiremo per condannare milioni di persone a subire progressivamente, nell'arco degli anni, una diminuzione del loro reddito. Tutto ciò nella speranza che il livello di inflazione si mantenga basso perché, se per ipotesi vi dovesse essere un suo surriscaldamento anche di appena qualche punto, per gli ex lavoratori si prospetterebbero condizioni davvero disastrose.

Per le ragioni esposte credo che occorra procedere secondo logica, nel rispetto delle decisioni precedentemente assunte. L'auspicio è che dalla finanziaria vengano eliminate tutte le disposizioni che riguardano l'assetto futuro della previdenza e che si ridiscuta l'assetto organico e strutturale di tale settore, anche valutando le ipotesi di risparmio per il 1995. Mantenere collegati i due aspetti tra di loro non solo non è accettabile per quanto ci riguarda, ma pensiamo che possa produrre qualche complicazione anche in sede di discussione parlamentare. Tutto ciò che porta ad una modifica del « blocco » ha un'incidenza sull'assetto strutturale (e viceversa). Non voglio insegnare nulla a nessuno e non mi permetterei mai di dare suggerimenti a voi, ma immagino che la connessione attivata dal Governo con il testo presentato alla Camera rappresenti una decisione che renderà difficile, complessa e, forse, impraticabile, anche la vostra discussione.

Al di là di questo rilievo — mi perdonate per la sottolineatura — quello che a noi interessa è che si proceda in modo coerente, nel senso cioè di scorporare le parti collegate alla riorganizzazione e di avviare una discussione contestuale su quest'ultimo aspetto e sui possibili ri-

sparmi da conseguire per il prossimo anno.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Cofferati. Lei ha osservato che, successivamente ad una trattativa condotta con il Governo, quest'ultimo, nel momento in cui ha predisposto i testi normativi, piuttosto che inserire le norme in materia previdenziale in una sorta di provvedimento « scollegato », ha anticipato la presentazione di tali disposizioni ricomprendendole nel disegno di legge collegato.

Voglio fare riferimento anche ad alcune considerazioni emerse nel corso dell'audizione in questa sede del Governatore della Banca d'Italia, visto che oggi viene proposto di non procedere ad interventi strutturali, sui quali si potrebbe riflettere in seguito, nell'ambito dell'esame di uno specifico disegno di legge: andrebbe di conseguenza mantenuta invariata una certa situazione, per andare avanti in qualche modo. Ebbene, durante l'audizione che ricordavo, il Governatore della Banca d'Italia, fra le altre considerazioni relative al documento di programmazione economico-finanziaria, quando gli è stato chiesto se si potesse ancora rinviare una modifica strutturale del sistema previdenziale, ha fatto presente che, tra gli elementi a grandissima rilevanza per i mercati internazionali, ai fini del mantenimento di un basso tasso di interesse, vi era proprio l'esigenza di un segnale da parte dell'Italia in ordine alla modifica strutturale del sistema previdenziale, da inserire necessariamente nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Voglio dunque porre una domanda ai rappresentanti sindacali, considerando quanto essi hanno osservato con riferimento all'ipotesi di una manovra più oculata ed incisiva sulle entrate (con 5 mila miliardi in più), in modo da bilanciare il versante fiscale e quello del contenimento delle spese, attraverso la contemporanea riduzione delle previsioni relative alla previdenza; sembrerebbe così possibile riequilibrare la manovra, anche sulla base di alcuni dati relativi all'INPS, esposti dal commissario Colombo, secondo il quale al-

cuni provvedimenti potrebbero determinare importi più bassi di fabbisogno. Desidero quindi chiedervi: operando in tal modo, non si potrebbe incorrere nuovamente nella spirale perversa del rialzo dei tassi d'interesse? Se, infatti, ci sarebbe consentito di risparmiare oggi 5 mila miliardi sulla questione previdenziale, rinviando la riforma alla discussione dell'apposito disegno di legge, tuttavia, nel momento in cui tale riforma scomparisse dall'ambito del disegno di legge immediatamente collegato alla manovra finanziaria, non si darebbe sostanzialmente un segnale negativo?

È pur vero che il disegno di legge « scollegato » potrebbe essere discusso subito dopo, ma il segnale rappresentato dai 50 mila miliardi della manovra, che è stato fornito ai mercati ed apprezzato positivamente, potrebbe essere vanificato; si potrebbe quindi determinare un aumento improvviso dei tassi di interesse, per una mancanza di credibilità rispetto a quanto è stato oggetto di un ampio dibattito, da cinque mesi a questa parte. Mentre, dunque, si risparmierebbe una decurtazione di 5 mila miliardi nel settore previdenziale, si determinerebbe un altro grave effetto sul versante dei tassi, tra l'altro superiore a quello indicato, perché ogni punto percentuale di aumento dei tassi, rispetto ad un debito pubblico di 2 milioni di miliardi, comporta un esborso aggiuntivo non di 16 mila ma di 20 mila miliardi...

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Se si calcola in media d'anno.

PRESIDENTE. Vorrei quindi che il sindacato ci fornisca una risposta a tale proposito. È un argomento che dobbiamo affrontare: se l'equilibrio della manovra va riportato sul piano dell'entrata, con una diminuzione dell'onere previdenziale, lasciando da parte i 5.700 miliardi più i circa 2 mila miliardi delle pensioni d'annata, potremmo superare l'attuale momento e poi, a bocce ferme, discutere sulla manovra, ma non vi sarebbero effetti sui tassi d'interesse?

Passando ad un altro argomento, con riferimento alle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, ho già dato atto di un grandissimo contributo offerto dai sindacati alle possibilità di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione, con gli accordi sul costo del lavoro del 1992 e del 1993. Ebbene, nell'ambito della politica dei redditi, il fine perseguito era quello di far coincidere l'inflazione programmata con quella reale...

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor presidente, è una tautologia!

PRESIDENTE. Attenda le conseguenze, attentissimo onorevole Mattioli! Il fine ultimo era quello: non mi sto pronunziando sul problema del tasso programmato o reale d'inflazione per le pensioni di vecchiaia. Il giorno che si dovesse arrivare a questo, il tasso di inflazione programmata applicato alle pensioni verrebbe a coincidere con il tasso di inflazione reale. La politica dei redditi portata avanti con questa manovra mira appunto a raggiungere questo risultato, che non determinerebbe alcuno scollamento delle pensioni rispetto alle retribuzioni.

Per quanto riguarda l'entrata, in seguito ad un esame del documento di programmazione economico-finanziaria, di tutti gli atti prodotti dal Governo e della pubblicistica su questo argomento, credo di poter affermare che, anche se nel provvedimento non si parla di modifica del sistema fiscale, gli interventi strutturali messi in atto dalla manovra possono essere individuati più sul versante delle imposte che su quello della previdenza. È stato detto, infatti, che siamo alla vigilia di una riforma fondamentale del sistema fiscale del paese, riforma della quale la manovra al nostro esame costituisce un primo passo. L'obiettivo è di far affiorare il sommerso che oggi in Italia, secondo le affermazioni del ministro delle finanze ed i dati contenuti nel documento di programmazione, ammonta a 150 mila miliardi. Portare alla superficie questo sommerso, oltre a determinare un allargamento della base contributiva, costituirebbe un primo passo nel rapporto di

chiarezza tra il cittadino e l'amministrazione finanziaria, per arrivare poi al passaggio traslato dall'imposizione indiretta a quella diretta.

Pertanto, se posso comprendere che la manovra può essere considerata poco incisiva, non ritengo giusto affermare che essa non rappresenti un intervento strutturale. Sarebbe stata un'azione soltanto congiunturale se, come nel passato, si fosse messa in atto una manovra correttiva che lasciasse però inalterato il problema della base contributiva. Se non si è riusciti a ottenere risultati nella lotta all'elusione e all'evasione fiscale in diciotto anni, non vedo come sia possibile improvvisamente, nell'arco di pochi mesi, raggiungere questo risultato rivoluzionario.

La volontà che mi sembra di poter cogliere nell'azione del Governo oggi è quella di avviare l'instaurazione di un rapporto di chiarezza tra il cittadino e l'amministrazione finanziaria che porti all'emersione dei 150 mila miliardi che sono venuti a mancare alle casse dello Stato, per poi presentare entro la fine dell'anno una proposta di riforma complessiva del sistema fiscale della quale, ripeto, quella al nostro esame rappresenta solo un primo passo.

ROBERTO ROSSO. Ho ascoltato con molto interesse le relazioni dei segretari dei tre maggiori sindacati italiani, ma volevo fare una riflessione a partire dal dato che ha mosso la manovra al nostro esame. Lo scorso anno con una situazione economica che scontava per la prima volta dopo decenni una diminuzione dello 0,7 del PIL, caratterizzata da una forte ripresa, anche se non diffusa allo stesso modo in tutto il paese, si è avuto un differenziale rispetto ai tassi di interesse tedeschi del 2,5 per cento.

Abbiamo oggi, con indicatori economici che segnalano questo paese alla ribalta dell'OCSE per quanto riguarda la ripresa, un differenziale di quattro punti. Questo, per unanime consenso di tante altre parti sociali che abbiamo ascoltato prima di voi, è dovuto anche ad una riflessione psicologica, ad una constatazione che i mercati

internazionali fanno sull'incapacità del nostro sistema, anche alla luce di un certo tipo di politiche strutturali di riequilibrio che ci sono state nel Governo Amato e nel successivo Governo Ciampi, di intervenire almeno su qualcuna delle tre questioni strutturali che coinvolgono la spesa in questo paese, cioè gli stipendi della macchina complessiva dello Stato, le pensioni e la sanità. Queste sono, infatti, le tre grandi voci; sulle altre si può compiere una serie di manovre che possono essere forti rispetto al particolare ma leggere rispetto alla sostanza, perché l'incidenza sarebbe subito onerosissima.

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della CGIL*. Forse hanno qualche dubbio in aggiunta a quelli che ha indicato lei!

ROBERTO ROSSO. Questi sono i dubbi!

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della CGIL*. Che abbiano qualche dubbio è fuor di dubbio — scusate il bisticcio — ma che siano questi...

ROBERTO ROSSO. Queste sono valutazioni politiche che possono differenziare il sottoscritto dai nostri interlocutori. Però questo è il dato di fatto.

Orbene, se da subito non si fosse intervenuti in maniera convincente su qualcuna delle principali fonti di distorsione della spesa (poi dirò perché parlo di distorsioni) non si sarebbe potuto puntare a quell'inversione del dato psicologico che condiziona un differenziale di tasso non constatabile negli indicatori economici del nostro paese. Noi sappiamo — e voi sapete assai meglio di me — ad esempio, che nel sistema previdenziale italiano vi sono alcune peculiarità che ne fanno non un sistema di *welfare state*, se consideriamo che il *welfare state* è applicato anche da altri paesi nell'ambito dell'OCSE, ma di *super welfare state*, dal momento che il nostro è l'unico paese in cui esistono le pensioni di anzianità — cioè, di fatto, il pensionamento anticipato prima del limite di vecchiaia —, l'unico che negli anni passati ha fatto scon-

tare, soprattutto ai dipendenti statali, pensionamenti non soltanto anticipati ma superanticipati. Anche in questa manovra — devo dirlo con molta chiarezza, perché rimanga agli atti — non mi pare si sia inciso sufficientemente su questo fronte. Inoltre, il nostro è l'unico paese all'interno dell'OCSE che sconti due punti di aggregazione sul sistema previdenziale, anziché l'1,5 del sistema tedesco o l'1,3 del sistema francese; è dunque quello che porta all'80 per cento l'integrazione, rispetto al 60 per cento del sistema tedesco e a quasi il 50 per cento del sistema francese, mentre in Inghilterra vi è addirittura un sistema di integrazione pensionistica che, in termini reali, equivale a 600 mila lire. Dunque, oggi che il sindacato ha posto in molte occasioni l'esigenza di creare condizioni di perequazione per poter entrare nel mercato di Maastricht in condizioni paritarie per quanto riguarda la concorrenza, ritengo che questo problema, con disegno di legge o con decreto-legge, con il blocco o senza blocco, in qualche modo debba essere affrontato, dal momento che l'inversione di tendenza che si riscontra in questa legge finanziaria conferma ancora un super welfare. Cioè, noi non ci siamo portati a livello del welfare state degli altri paesi ma siamo ancora al di sopra: l'aliquota dell'1,75 per cento, che scatterà a partire dal 1996, lascerà il sistema pensionistico italiano al di sopra di qualsiasi altro sistema in ambito OCSE. Si potrà anche modulare diversamente il modo in cui intervenire, ma quello che ho indicato mi sembra un dato constatabile ed al quale ci si può difficilmente opporre.

Un'ultima riflessione, prima di arrivare alla domanda, è che avevo già sentito il segretario D'Antoni parlare, nel corso di una trasmissione in contraddittorio con il ministro Mastella, di due anni e mezzo di blocco dei pensionamenti: in effetti, si tratta di un anno e tre mesi, perché va dal novembre di quest'anno al febbraio 1996.

PIETRO LARIZZA, *Segretario generale della UIL*. Va a finire a gennaio 1997, perché tutte le pensioni decorrono a regime dal 1° gennaio. Quindi, se il blocco viene

levato a partire da febbraio, vuol dire che si va a finire a gennaio dell'anno successivo.

ROBERTO ROSSO. È una correzione di cui bisogna tener conto.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Basta leggere come è scritta la norma.

ROBERTO ROSSO. È interessante. Leggendo febbraio 1996, consideravo questa data.

Fatta questa considerazione, con la manovra sul sistema pensionistico, non si propongono tagli alla capacità di reddito dei cittadini (d'accordo sul blocco del turnover e quindi sul non ingresso nel sistema del lavoro di altri cittadini, in considerazione dell'allungamento del periodo di lavoro), ma c'è semmai una richiesta di solidarietà aggiuntiva a chi a 52 o a 53 anni si vedeva ormai prossimo alla pensione e non potrà invece andarci per effetto dell'allungamento dei termini di pensionamento o subirà una riduzione reddituale in caso di collocamento anticipato in pensione se vorrà andare in pensione dopo il blocco (al massimo, questo sarà un taglio ulteriore ma che non interviene in questo momento, perché il riferimento è ancora alla totalità del reddito e neppure all'80 per cento di esso).

SERGIO COFFERATI, *Segretario generale della CGIL*. Questo vale per gli attivi, ma per i pensionati c'è una riduzione del reddito.

ROBERTO ROSSO. Per i pensionati la riduzione del reddito che ho avuto modo di constatare è soltanto relativa all'adeguamento all'inflazione, ma vale a questo proposito quanto diceva prima il presidente, cioè che se davvero la politica dei redditi è rigorosa, l'inflazione programmata dovrebbe corrispondere a quella reale. L'adeguamento all'inflazione programmata anziché a quella reale, secondo le dichiarazioni rese da esponenti di questo Governo — poi voglio vedere se ci sarà un'indicazione normativa in questo senso —

viene scontato, in termini di possibile penalizzazione, soltanto nel limite dell'un per cento, perché altrimenti, se lo scarto tra inflazione programmata e inflazione reale fosse superiore all'un per cento, verrebbe rinegoziato (*Commenti*). Questa è la dichiarazione del ministro!

RENZO INNOCENTI. Ne ha fatte tante di dichiarazioni il ministro!

ROBERTO ROSSO. Ho premesso che a questa dichiarazione dovrebbe seguire una norma, per non ritrovarci — come dire — in braghe di tela! È stata una dichiarazione del ministro Dini.

Da questo punto di vista, l'unico scarto reale è questo dell'un per cento. Dall'altro lato, vi è la dilazione dal novembre 1995 al gennaio o al febbraio 1996 dell'integrazione sullo scatto. Quindi, un taglio veramente molto, molto basso.

PIETRO LARIZZA, Segretario generale della UIL. Credo si possa dire correttamente che si tratta di una abrogazione e le dico perché. Se ogni anno, per legge, ho diritto a un incremento dell'un per cento, dopo 10 anni debbo avere dieci incrementi, giusto? Se lei fa il conto degli ultimi 12 anni, vedrà che si avranno nove incrementi.

ROBERTO ROSSO. Non so di questo conto, ma in termini reali è solo una dilazione di 3-4 mesi.

PIETRO LARIZZA, Segretario generale della UIL. No!

ROBERTO ROSSO. Computo che far slittare l'integrazione dello scatto da novembre a febbraio comporta quattro mesi di ritardo e non altro (*Commenti*).

Un'ultima riflessione per quanto riguarda il sud. In questa Commissione ce ne siamo occupati a lungo e sono stato anche relatore sul disegno di legge di conversione del decreto-legge in materia di aree depresse. Abbiamo constatato, soprattutto negli ultimi tempi, dalla soppressione dell'Agenzia, che a molte cifre scritte sulla carta corrispondeva un'incapacità sostan-

ziale — dapprima per limiti posti dalla tesoreria e poi, dalla soppressione dell'Agenzia, per limiti di funzionamento dell'attuale intervento ordinario — a far sì che anche le poste disponibili potessero essere erogate. Su questo chiedo che anche il sindacato faccia una riflessione, perché credo che dovrebbe essere elemento di concertazione comune quello del miglior funzionamento della macchina amministrativa, anche dal punto di vista dei dipendenti che vi operano.

Da questo punto di vista, quanto dicevano Cofferati e D'Antoni sul fatto che nella finanziaria di quest'anno non c'è la previsione di fondi nazionali di integrazione del cofinanziamento CEE — sapendo che nel sessennio sono stati previsti 97 mila miliardi complessivi, tra finanziamento CEE e finanziamento nazionale — deriva anche dal fatto che — salva la volontà di andare ad acquisire quei 97 mila miliardi, meno i 19 mila pregressi — permane l'esigenza di riuscire almeno ad erogare i 50 mila miliardi rimodulati dal CIPE, che non riescono ancora ad affluire ai destinatari programmati. Tant'è che su questa somma quest'anno abbiamo rilevato per la prima volta un incremento in termini reali: dai 10 mila miliardi di stanziamento ordinario dell'Agenzia per il Mezzogiorno, quando ancora essa funzionava, e dall'azzeramento quasi totale degli ultimi due anni si è passati adesso a 12 mila miliardi.

Questo, in qualche modo, serve a controbilanciare le vostre indicazioni, sapendo che bisognerà prevedere le condizioni per utilizzare il cofinanziamento entro limiti ulteriori. Nel prossimo anno dovremo render conto alla CEE di 1.000 miliardi a marzo e di 18.000 miliardi entro il dicembre 1995, con una situazione di cantiere al di sotto del 50 per cento e con una incapacità di resocontazione data anche dal fatto che in molti casi gli enti locali, una volta ottenuti i fondi dalla CEE, li hanno stornati verso altre destinazioni. E siccome lo Stato nazionale è malleavole e responsabile della destinazione finanziaria dei fondi dovrà restituirli alla

CEE se non riuscirà ad ottenere i rendiconti degli enti locali.

BRUNO SOLAROLI. Sarò rapidissimo, anche perché, dovendo iniziare in Commissione, dopo la vostra audizione, il dibattito generale sulla legge finanziaria, potrei consegnare al presidente lo stenografico di questa audizione, in quanto condivido sia le valutazioni di carattere generale che avete espresso sia le questioni che avete posto.

Ciò che comunque auspico è che in questo dibattito parlamentare le risposte che verranno dalla maggioranza siano diverse dalle prime che avete ascoltato nel corso di questa audizione. Devo dire, infatti, che il modo in cui sono stati affrontati taluni aspetti mi ha lasciato esterrefatto, anche se non ho dubbi che, da parte dei rappresentanti della maggioranza, la discussione parlamentare sarà parzialmente diversa rispetto a quella che qui avete ascoltato.

Il nostro presidente, oltre a cogliere nuovamente l'occasione di farsi promotore delle posizioni del Governo, di fronte alle vostre critiche rispetto alla parte fiscale della manovra, in sostanza vi ha ripagato ricordandovi uno *spot* televisivo del ministro Tremonti, cioè che è in arrivo la rivoluzione fiscale. Dal canto suo, l'onorevole Rosso ha fatto una considerazione interessante, però è partito da un punto che ha sottovalutato nella sua portata reale quando ha detto che con Ciampi il differenziale dei tassi di interesse con la Germania era del 2 per cento, mentre oggi, con la ripresa economica, eccetera, siamo al 4 per cento. A suo avviso, quindi, considerato che il differenziale in questione è passato dal 2 al 4 per cento, non resta altro che lavorare sui grandi aggregati di spesa pubblica e così via.

Ma perché il collega Rosso non si chiede per quale motivo il differenziale è passato dal 2 al 4 per cento? Perché non si chiede come operare in questa situazione per farlo ridiscendere? Onorevole Rosso, con questa manovra stiamo pagando una tassa che potrei chiamare Berlusconi o del Governo del polo della li-

bertà, una tassa che ha contribuito a portare a 50.000 miliardi una manovra che poteva essere di 20.000 miliardi. Come opposizione potremmo presentare un emendamento: che 30.000 miliardi di questa manovra la paghino gli elettori del polo della libertà. Ma non voglio scendere nel merito di questioni di cui avremo modo di discutere in altre sedi.

Premesso, invece, che ci faremo carico di essere coerenti rispetto ad un'impostazione che condividiamo, voglio solo rimarcare tre punti. Sulla parte sociale concordiamo, ma siamo preoccupati per ciò che attiene ai temi dello sviluppo e dell'occupazione, i quali ci sembrano rilevanti quanto la questione sociale, anche se ci rendiamo conto che il modo in cui in questa manovra viene affrontato il problema delle pensioni e, in parte, quello della sanità determina una reazione più forte perché coglie nella carne viva, per così dire. Ripeto, siamo preoccupati del modo in cui questa legge finanziaria affronta le questioni dello sviluppo e del lavoro, che noi consideriamo, invece, elementi decisamente rilevanti.

Voglio dire che anche qui siamo all'interno della logica del *fai da te* che punisce le aree deboli e scambia le minori tasse e i minori tagli sulle politiche di settore con la libertà di muoversi.

Anch'io sono convinto che siamo di fronte ad un'altra grande sottovalutazione. Diceva Larizza che il settore dell'edilizia è in crisi; sono stati azzerati la legge Merloni e l'articolo 6 della legge finanziaria (se pure discutibili, perché nessuno di noi ama i vincoli). Però, la soppressione di queste norme non ha prodotto alcun effetto: ciò vuol dire che il male sta altrove. In questo modo, comunque, si abbandona la linea dell'intervento rigoroso della pubblica amministrazione. Cosa che, purtroppo, fa anche questa legge finanziaria, nel senso che le soluzioni proposte altro non sono che pannicelli caldi e coperture dell'immagine.

Per quanto riguarda la questione dell'orario di lavoro e dei 5 giorni, capisco che si tratta del trasferimento a livello nazionale del modello lombardo, però devo

dire che non mi pare sia un elemento che porta risparmio, anzi se consideriamo le tradizioni e le singole realtà possiamo comprendere che il modello può produrre inconvenienti, inefficienze, un difficile rapporto con gli utenti e maggiori spese.

Un'altra questione rilevante è quella delle dismissioni. Anche qui siamo all'« aria fritta », nel senso che da anni ormai discutiamo, anche tra di noi, di dismissioni e di come si dismette il patrimonio pubblico; su questo tema si sono svolte sedute in Commissione ed in Assemblea, ma non siamo ancora approdati a nulla. Vi è un grande patrimonio immobiliare - rispetto al quale vi è anche una domanda dell'utenza reale - che non si riesce a dismettere, un patrimonio che potrebbe essere usato per fini di sostegno, di sviluppo e di investimento. Anche tale questione viene affrontata all'acqua di rose, addirittura facendo passi indietro rispetto al passato.

L'ultimo tema che desidero sottoporre alla vostra attenzione è quello relativo all'andamento del 1994. Voi giustamente vi lagnate, ma anche noi lo facciamo perché non ci vengono più forniti i dati relativi all'andamento delle entrate, nonostante ciò sia previsto dalle leggi sulla pubblica contabilità. Inoltre, non ci vengono fornite le relazioni trimestrali di cassa, utili per conoscere la situazione del fabbisogno dello Stato e della pubblica amministrazione (l'ultima relazione risale a marzo). Abbiamo posto la questione per lettera, l'abbiamo riproposta e dibattuta: credo vi sia un po' di arroganza nel non consentire al Parlamento di svolgere una discussione vera che prenda spunto dalla conoscenza dei dati reali. Per il 1994, ad esempio, il ministro Tremonti lamenta una diminuzione delle entrate del 17 per cento, ma in sede di rendiconti mensili si dice, a proposito dell'andamento del fabbisogno, che quest'anno è migliore dell'anno scorso. Non riusciamo a capire se le entrate calino o no (nel secondo caso saremmo di fronte ad una sottostima delle entrate rispetto al 1995, tenendo conto della ripresa dell'economia). Senza la base di riferimento del 1994, diventa difficile ragionare sul 1995.

Questo è un elemento essenziale, se si vuole avere un quadro reale della situazione per poter valutare la portata dell'entità complessiva della manovra. Mi pare importante sapere se le entrate stiano calando e come si rapportino alla situazione economica del 1995 e conoscere l'andamento del fabbisogno.

Ovviamente anche noi siamo convinti che occorra rimanere sui 50 mila miliardi: questa cifra non è in discussione. Anzi, su questo piano, riteniamo che vi possano essere pericoli e situazioni aperte. Mi riferisco, ad esempio, all'ipotesi di rientro dei tassi d'interesse, mentre sappiamo benissimo che ci troviamo ancora in una fase in cui le aste dei BOT registrano una crescente partecipazione, per cui è estremamente difficile prevedere riduzioni di spesa su tale versante.

Ciò detto, non è mia intenzione avviare una sorta di ping-pong con voi, anche perché la pallina dovremo cercare di schiacciarla dalla parte della maggioranza e del Governo! Ciò che mi interessa è ribadire che condividiamo la vostra impostazione e, per quanto ci compete, ci faremo carico, nella battaglia parlamentare, di sostenere gli aspetti fondamentali delle vostre proposte. Ovviamente gli interlocutori principi saranno la maggioranza e il Governo. Questo è il punto vero della situazione.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Condivido pienamente il quadro che ci è stato presentato. Anzi, rimango un po' stupito, signor presidente, quando lei indica le premesse per un vero e proprio allargamento strutturale; perché l'effetto di una contrattazione, di un patteggiamento è certamente quello di far emergere ciò che illecitamente è stato occultato, ma di farlo emergere in una misura ovviamente patteggiata, che dunque riduca (rispetto ad una prospettiva quale l'illecito darebbe a pretendere) la base imponibile come effetto della contrattazione; e ciò in un clima, che il Governo ci fa intravedere, in cui manca una reale volontà di perseguire l'evasione. Temo però che anche nella contrattazione si cercherà di tirare verso il basso. È un po' come dire: se rispetto ai

150 mila miliardi che mi attendo, ne caverò 13 mila, è comunque meglio di niente. Il che è molto preoccupante per il paese.

Ho sentito anche stasera il collega Rosso parlare di super *welfare* in un confronto con altri paesi, in cui certamente le pensioni possono anche essere più contenute perché hanno servizi efficienti, per avere i quali rinuncierei a qualsiasi raddoppio o triplicazione della pensione. Larizza ha ricordato che in Italia il valore medio delle pensioni è di 11 milioni lordi. Ebbene definire questo, a fronte dell'attuale situazione dei servizi, un super *welfare* mi sembra un po' al di fuori della realtà.

I nostri attuali interlocutori hanno portato avanti una discussione sulla manovra del Governo. In questa sede noi avremmo però l'ambizione - spero che essa non vada del tutto frustrata - di utilizzare la sessione di bilancio, come previsto dalle leggi nn. 468 e 362, anche per fare un po' di politica economica.

Condivido pienamente il sobrio e schematico inizio della relazione di D'Antoni, perché evidenzia la prospettiva di cecità della manovra rispetto alla politica economica che ci aspetteremmo per un paese che presenta una disoccupazione assolutamente in linea con quella delle altre società industriali avanzate, le quali, tuttavia, stanno già provvedendo con dei cambiamenti del sistema produttivo.

Vorrei quindi pregare i nostri interlocutori di dirci, seppure in modo rapido e schematico, quali siano le direttrici di politica economica che ritengono opportune. Cofferati ha fatto un breve cenno agli investimenti infrastrutturali; in merito ai quali, stante la storia di cemento ed asfalto che ha il nostro paese, potrei avere qualche preoccupazione.

Riteniamo - e questa è l'indicazione contenuta nel documento di politica economica dei progressisti - che a fronte di una situazione strutturale caratterizzata da cinquant'anni di innovazione tecnologica, solo un certo sviluppo permetterà il mantenimento dell'occupazione nei settori tradizionali. Ci attendiamo che la nuova

occupazione venga creata nei comparti in cui si fa impresa, si fa mercato di quella cosa che è la qualità della vita, ossia il risanamento ambientale, il risparmio energetico, il risanamento urbano e via dicendo.

Dai nostri interlocutori mi piacerebbe avere un'indicazione relativamente agli indirizzi di politica economica in grado di spalancare prospettive concrete e quantitativamente rilevanti di nuova occupazione, in uno sforzo congiunto tra l'investitore privato e quello pubblico.

PRESIDENTE. Poiché i segretari generali di CGIL, CISL e UIL hanno un impegno ed essendo finora intervenuti due colleghi di forza Italia e due appartenenti al gruppo progressisti-federativo, proporrei di dare la parola per ultimo al capogruppo di alleanza nazionale, onorevole Valensise, chiedendo di rinunciare agli altri colleghi che si sono iscritti a parlare.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

RAFFAELE VALENSISE. Cercherò di essere brevissimo anche perché mi rendo conto degli impegni dei segretari generali delle organizzazioni sindacali.

Ho ascoltato attentamente le loro osservazioni e i loro rilievi, che comunque potranno essere ulteriormente approfonditi.

Da vecchio avvocato quale sono, ritengo che il contraddittorio sia la cosa migliore; non credo vi sia un altro metodo per realizzare qualcosa: la verità rappresenta l'errore zero, come dicevano i matematici, e l'errore zero non è di questa terra, almeno per quello che riguarda le mie modestissime possibilità. Proprio perché la verità è l'errore zero, vorrei che il dottor D'Antoni mi fornisse una precisazione. Il segretario generale della CISL dà per buona la dimensione dell'attuale manovra, pari a 48-50 mila miliardi; con acutezza e proprietà, però, si è soffermato sul dissenso riguardante i destinatari della manovra; dissenso peraltro chiarito attraverso i rilievi relativi alle questioni attinenti al mondo che il

dottor D'Antoni rappresenta, insieme con la sua organizzazione, ossia i lavoratori dipendenti.

Ho enormemente apprezzato la sua umanità allorché ha riferito che i lavoratori dipendenti pagano perché il metodo di pagamento che li interessa rende difficile, se non impossibile, l'evasione. Per esservi evasione, vi deve essere quindi lavoro nero.

D'Antoni non pensa che questa impressione sia non dico frettolosa - sarebbe un termine non riguardoso e io non uso termini che non siano tali - ma dimentica di alcune realtà contenute nella manovra.

Il Governo avrà sbagliato i destinatari, perché ha colpito determinate fasce. Siamo preoccupati quanto e come il dottor D'Antoni: sono nostri concittadini e sentiamo il peso della responsabilità di queste scelte. Abbiamo sempre combattuto, trovandoci in una diversa posizione politica, le decisioni di quei Governi precedenti che hanno creato le premesse per l'attuale stato di cose. Ricordo che nel 1981 fu proposta dall'allora ministro Scotti una riforma pensionistica che poi fu affossata perché non si riuscì a venir fuori dal vincolo di maggioranze composite, appoggiate o non appoggiate, ben volute o meno, con o senza adesioni di base: dopo 13 anni ancora attendiamo, se non una riforma, almeno provvedimenti di riequilibrio del conflitto tra generazioni.

Avremo pure sbagliato i destinatari, ma il conflitto tra generazioni non è certo cosa ignota al dottor D'Antoni, che è attento osservatore delle questioni sociali, come ho avuto modo di constatare ascoltando i suoi interventi in televisione e durante i comizi.

La seconda domanda che vorrei porre è perciò se il dottor D'Antoni non ritenga che con la prossima legge finanziaria - se il Governo avrà ancora la responsabilità di reggere le sorti del paese per volontà popolare - non possano essere individuati anche altri, anzi soprattutto altri, destinatari della manovra.

La terza domanda si richiama al disegno di legge collegato - che ci è stato presentato da pochi giorni e rispetto al quale

possiamo basarci soprattutto sulla relazione svolta dal presidente Liotta - dal quale emerge un certo ventaglio di destinatari. Ad esempio, i redditi agrari sono stati pesantemente aumentati, tanto da suggerire correzioni o chiarimenti; la percentuale del 60 per cento che è stata proposta stravolge interi settori e categorie e costituisce non uno strumento di aggressione strutturale ma una sorta di penalizzazione di un settore che già è in ginocchio quanto certi settori non fortunati del mondo del lavoro dipendente. Si tratta di una realtà sotto gli occhi di tutti e il dottor D'Antoni, che è meridionale, capirà questi problemi per averli vissuti personalmente.

Infine, desidero svolgere una considerazione che si configura quasi come una quarta domanda. Ci rendiamo perfettamente conto che il sindacato tutela prevalentemente il lavoro dipendente, sia pure in una visione globale dell'economia. Non possiamo però non sottolineare con forza che con la manovra proposta dal Governo per la prima volta ci troviamo di fronte una legge finanziaria - sono in questa Commissione da quando è stata istituita la legge finanziaria - che non fa ricorso all'aumento delle imposte indirette, di quelle sui consumi, del bollo per le motociclette o per i veicoli di largo uso popolare. Il collega Solaroli, anche se è più giovane, ha partecipato insieme a me alla discussione di molte leggi finanziarie e dovrà darmi atto di quanto sto dicendo.

Questo fatto, unito alle tecniche utilizzate dalla legge finanziaria per cominciare ad aggredire aree di elusione (società di comodo, cooperative che tali non sono perché rappresentano grandi holding finanziarie) costituisce un fattore di novità. Vorrei sapere se ne abbiate tenuto conto. Voi certamente vi dovete preoccupare dei lavoratori dipendenti, ma lo fate dall'altezza da cui deve porsi un'organizzazione che ha responsabilità nazionali: forse un'occhiata a questi dettagli avreste dovuto darla.

Non mi aspetto un giudizio diverso, ma un giudizio che tenga conto anche di certi sintomi di un modesto avvio, che comunque sono indicativi di una tendenza che

speriamo possa affermarsi maggiormente, ai fini di una maggiore e più diffusa giustizia sociale.

GIOVANNI FERRANTE. Il dottor Abete, nell'incontro che si è svolto in questa Commissione la scorsa settimana, ha espresso un giudizio positivo sull'entità della manovra ed ha preso atto della sua qualità, ponendosi quindi in una posizione di terzietà rispetto a come distribuire i sacrifici. Questa sera notiamo con soddisfazione un'impostazione che condividiamo e pertanto, poiché il vostro giudizio non è certamente quello della Confindustria, vi domando se a vostro avviso — dal momento che, insieme con quest'ultima, siete stati i soggetti dell'accordo del luglio 1993 (i cui contenuti sono stati richiamati, compreso lo sviluppo, l'innovazione, le strutture e così via) — dopo la finanziaria non si porrà un problema di rinegoziazione di quell'accordo, qualora ne venissero meno i capisaldi. Non mi pare che la posizione della Confindustria possa essere di estraneità alla qualità della manovra: in questo caso, quale potrà essere la strategia del sindacato, qualora la manovra dovesse andare in porto — ahimè — alle condizioni che conosciamo?

SERGIO D'ANTONI, Segretario generale della CISL. Ci stiamo muovendo perché la manovra non vada in porto così com'è stata presentata; quando un movimento è della natura che si sta sviluppando, tutto incentrato sui contenuti e senza nulla di politico, se rimane senza sbocco si pone un problema complessivo che andrebbe valutato attentamente. Da questo punto di vista vorrei che si prendesse in considerazione tale ipotesi alla fine di questo percorso, cioè solo quando non ci sarà più nulla da fare, anche perché le proposte che noi avanziamo sono tali da consentirci un arrivo diverso dalla partenza.

Speriamo, quindi, che nel corso di queste giornate, grazie ad una maturazione politica e sociale, si possa arrivare ad una conclusione. Non c'è dubbio che il tema posto dalla Confindustria è delicato; pertanto potremo porci in termini critici circa

le conseguenze complessive soltanto alla fine, perché l'accordo che abbiamo fatto e la politica che quell'accordo esprime sono così importanti da non poter essere messi in discussione da un assetto diverso. Tutto questo avrà delle conseguenze: tuttavia penso che sarebbe sbagliato anticipare quelle conseguenze senza adoperarsi per correggere gli errori che hanno messo in crisi quell'accordo.

Detto questo vorrei brevemente rispondere al presidente, all'onorevole Rosso e all'onorevole Valensise; per quanto riguarda l'onorevole Mattioli si pone invece un problema complessivo di politica economica e di prospettiva futura, per cui sarebbe utile che al termine dell'iter della legge finanziaria ci convocaste per svolgere su quel terreno una discussione seria, che non può essere bruciata in tre minuti.

Risponderò innanzi tutto al presidente. Dalle dichiarazioni rilasciate dal Governatore della Banca d'Italia si evince che egli pone lo stesso problema che poniamo noi, quello della riforma delle pensioni e del conflitto generazionale che ne scaturisce.

Non è in discussione l'esigenza di una riforma, ma una serie di misure che la vanificano. Questo è il punto! Il governatore addirittura afferma che una riforma produce i suoi effetti in prospettiva, in un futuro. Non credo a questi mercati che sono contenti per aver ottenuto lo scalpo costituito da tre norme della finanziaria che annullano il sistema pensionistico italiano! Perché quest'illusione! Mercoledì scorso, dopo le decisioni assunte dal Governo, il valore dei BOT è aumentato solo dello 0,60 per cento. I mercati seguono la stabilità di un paese, la pace sociale, la costruzione di una vera riforma. Facciamo una vera riforma, tanto nel 1995 non cambia nulla! In tre mesi si può fare; chi lo impedisce! Ma facciamola autentica, chiara, esplicita, senza ricorrere a misure come queste che sono solamente punitive.

Scelgo il sistema tedesco — lo dico all'onorevole Rosso —, applichiamolo in Italia! Quale *super welfare state*! Di che cosa parliamo! Lo dico con grande umiltà: voi fate il calcolo in termini astratti, non prendete in considerazione la base di calcolo! La

XII LEGISLATURA — COMM. RIUN. V CAMERA-5^A SENATO — SEDUTA DEL 17 OTTOBRE 1994

base di calcolo dell'1,50 per cento del sistema tedesco è il doppio di quella italiana! A me andrebbe bene perché fa il 3 rispetto al 2 per cento del sistema italiano!

Se vorrete entrare nel merito del sistema francese e tedesco, vedrete che noi « siamo sotto » perché questo paese — lo sapete meglio di me — è l'unico ad aver avuto una trasformazione radicale in venti anni da agricolo a industriale e durante questo periodo nessuno ha pagato i contributi, nessuno ha rispettato nulla, dopo di che questo ci è caduto addosso!

Quando insistiamo sulla separazione dell'assistenza dalla previdenza, non è un capriccio: ci sono 30 mila miliardi di integrazione al minimo! Il sistema tedesco non prevede tale istituto perché non ne ha bisogno visto che pagavano tutti; ce l'ha per la *ex Germania dell'est*, non per quella dell'ovest dove c'è la stabilità.

Siamo quindi disponibilissimi ad una riforma reale sul modello europeo. Troverete in noi — ci siamo preparati — gente seria, disposta a trovare soluzioni equilibrate. Queste misure non lo sono, sono uno scalpo pagato al mercato, che non serve neppure al mercato, crea solo disagi. Perché sia avvenuto, non lo so (non mi compete), ma è così. Per questo continuiamo a proporre di stralciare quelle misure e di inserirle nella riforma, il 1995 non c'entra.

L'onorevole Rosso si è chiesto perché il differenziale dei tassi di interesse sia passato dal 2,5 al 4 per cento. È dipeso dall'instabilità, dalle incertezze, da tutto quello che è avvenuto; non attribuisco colpe specifiche a nessuno, dico soltanto che è necessario ripristinare una via virtuosa, una via che ci porti lontano.

Vorrei rispondere all'onorevole Valensise, che è stato così educato e fine, dicendo che effettivamente per la prima volta una finanziaria non introduce nuove tasse...

RAFFAELE VALENSISE. Meno male!

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. C'è un piccolo particolare: ta-

gliando le prestazioni previdenziali e non dando gli aumenti dovuti, in definitiva si introduce una tassa che viene pagata solo da una parte. Quando anziché dare 20 mila lire ne do 10, ho imposto una tassa di 10 mila lire, anche se non ne porta il nome. Togliere 10 mila lire a chi vive di un milione al mese non è poco! Se gli avessi sottratto l'1 per cento di IRPEF — non è una nostra proposta, lo chiarisco — almeno quelli che percepiscono 100 milioni avrebbero pagato 100 mila lire!

Le 10 mila lire le paga soltanto colui che percepisce 1 milione di pensione, mentre chi ha 100 milioni non paga neppure una lira! Questa è la differenza, onorevole Valensise. Lei è stato perfetto, puntuale, ma proprio per questo la riflessione da fare è che anche se non siamo in presenza di nuove tasse c'è da dire che è stata adottata una misura più selettiva.

RAFFAELE VALENSISE. Lei deve convenire che non ci sono quelle tasse...

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Non ci sono, l'ho detto prima.

RAFFAELE VALENSISE. ...soprattutto sui consumi a larga diffusione popolare...

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. L'ho detto prima!

RAFFAELE VALENSISE. ...che producono ricadute sull'inflazione e impoveriscono ancora di più il famoso milione. È un dato di fatto.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Onorevole Valensise, ho detto all'inizio che noi teniamo all'inflazione bassa come nessun altro, perché avendo impostato tutta la politica salariale su questo punto, si renderà conto dell'importanza che tale dato ha per noi.

RAFFAELE VALENSISE. Mi rendo conto. È il vostro lavoro dal dopo EUR. L'ho vissuto da dentro, anche se stavo fuori.

SERGIO D'ANTONI, *Segretario generale della CISL*. Tali misure operano un inter-

vento surrettizio rispetto alle tasse, gravando soltanto su una parte dei cittadini. Per questo siamo interessati ed insistiamo nel dirvi di trovare, in accordo con il Governo (senza alcuno scavalco), una soluzione al problema. Il Governo sposti su una parte della riforma le misure contenute nella finanziaria ed i mercati, se condividono la riforma, gestiranno la situazione — a mio giudizio — in maniera accettabile, più di oggi; contemporaneamente, si eviti di scaricare tutto l'onere soltanto su una parte dei cittadini che per ragioni che conoscete molto meglio di me hanno passato anni non facili e che quindi da questo punto di vista si troverebbero nella condizione di esprimere una valutazione non positiva.

Vi invito caldamente a tenere conto del disagio della gente, che per fortuna abbiamo raccolto. Non vogliamo né meriti né medaglie; però non sfottete, perché è disagio vero, autentico, a cui abbiamo dato sfogo. Portare milioni di persone in piazza, senza considerare coloro che sono rimasti a casa, senza un incidente è un'impresa che non riesce in nessun paese al mondo. Quindi, diamogli uno sbocco positivo perché il risultato di

questa sintesi è una prova di grande maturità, non il contrario.

PRESIDENTE. Desidero ringraziare i segretari generali delle confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL, i quali oggi hanno rappresentato alla Commissione, nel rispetto dell'autonomia che deve esistere, ovviamente, tra Parlamento e Governo, la necessità non tanto di procedere ad aggiustamenti delle singole norme relative alla previdenza, quanto di scorporare dal collegato tutto ciò che può essere riportato ad una concertazione con le parti sociali per continuare quel ciclo virtuoso iniziato con gli accordi siglati nel luglio 1992, fatto questo che potrebbe rappresentare per l'intera Europa un segnale positivo per quanto concerne la stabilità delle attività economiche nel nostro paese.

La seduta termina alle 18,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

